IL FEUDATARIO SCENE DEL MEDIO EVO DI CARLO RUSTICINI

Carlo Rusticini

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA
91
8
BIBL. NAZ. CENTRALE DI FIRENZE

FEUDATARIO

PER CARLO RUSTICINI

L'ULTIMO ABENCÈRAGE

DEL

Visconte di Chateaubriand



FI...
Tipografia Popolare...
Via della Catena...

Digitized by Google

Merci a piccola velocità.

Giorno ——— del mese di ——— 186

TASSE AFFRANCATE

della linea di partenza.	ferrovie in corrispondenza.	ASSICURAZIONE	CONSEGNA a domicilio.	SOMME a disposizione	PORTO oltre.	TOTALE.	PRESA a domicilio	PORTO della linea di partenza.	PORTO delle ferrovie in corrispond.°	ASSICURAZIONE
17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27

Digitized by Google

IL PICCOLO ROMANZIERE

IN FAMIGLIA

Volume Sesto della Raccolta

contenente

Il Feudatario

RACCONTO

L' Ultimo Abencèrage

Raccònto.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



— Allora siate maledetto in eterno, e possiate morire come un traditore!

Pag. 30.

Digitized by Google

IL FEUDATARIO

—

Scene del Medio Evo

DI

Carlo Rusticini



FIRENZE
TIP. POPOLARE DI EDUARDO DUCCI
Via della Chiesa N. 163.

—

1871

Digitized by Google

Digitized by Google

ΑΥ̓Τῌ͂ ,ἭΝ ΦΙΛΩ͂.

C. G. *Genova Ottobre 1870.*

Digitized by Google

Digitized by Google

AI LETTORI

Signori lettori, gentilissime lettrici; ecco ch' io mi presento per la prima volta a voi con un libriccino scritto coll'intenzione di farvi passare un' ora. Ve la farò passar bene o male? Me lo direte appena terminato di leggerlo. In quanto a me ho fatto tutto quello che ho potuto perchè non vi resti noioso tanto, da chiuderlo prima d' averlo finito.

Essendo la prima volta che metto in luce i miei poveri scritti, m'immagino già di vedere un professore di letteratura, e per conseguenza un *purista*, farmi il viso arcigno e le boccaccie: a che, dirà, a che questo libro? non c' è nulla da imparare, non c' è erudizione, non c' è forma classica in nessuna sua parte, quindi è un libro inutile. Ed ecco il libro bell' e sentenziato. Ma io non voglio

Digitized by Google

il parere di questi signori, perchè il libro non è per loro.

Il racconto *il Feudatario* lo pubblico per dare al popolo un' idea delle condizioni, in cui si trovavano nel Medio-Evo i paesi governati a Feudo. Non è un racconto storico, perchè non c'entrano personaggi storici, e perchè i fatti narrati non sono accaduti; tutto è di mia invenzione, persino il nome del paese, onde evitare tuttociò, che possa far credere storico il mio racconto. Se questo sarà accolto favorevolmente, ne pubblicherò altri, che ho già abbozzati, intitolati: *l' Alchimista, il Capitano di ventura, la Monaca, la Strega* ecc.

Genova 23 Aprile 1869.

CARLO RUSTICINI

Digitized by Google

IL FEUDATARIO

I.

Due contadini stavano appoggiati ad un muricciuolo nel piazzale della chiesa di Roccabella, col viso rivolto al castello del Conte Ugo, che sorgeva sopra una collinetta poco lungi di là, sormontato dalla bandiera feudale, che portava per impresa un lupo in campo giallo.

I due contadini, uno si chiamava Beppo e l' altro Piero, continuavano un discorso di già cominciato, allora nelle bocche di tutti quei buoni villici, e che versava sulle angherie, tasse, balzelli di *Messere il Conte Ugo*, come essi lo chiamavano. Una bile mal frenata rendeva orribile il viso di Piero; i suoi occhi schizzavano fuoco, le labbra erano tumide, le vene della fronte gonfie e sporgenti più delle rughe stesse; stringeva violentemente, e tanto che ne tremavano, le mani. e scagliandole infuriato verso il castello, diceva:

– Che la peste si colga quanti sono in questo castello!

– Per carità, soggiungeva il compagno, per carità, Piero mio, sta' cheto! Non sai che una parola sola ci può rovinare?

– Lo so! lo so! ma non mi posso trattenere dal maledire quei cani! Rapirmi la figliuola! Chi sa che cosa ne faranno là dentro della mia povera Maria!

Digitized by Google

E il pover uomo piangeva di dolore e di rabbia. Beppo si studiava consolarlo, ma non trovava le parole; finalmente gli venne una bell' idea in testa, e disse al compagno:

– Sta' cheto, amico, tua figlia ti sarà restituita sana e salva. Non sei il solo! quei maledetti di lassù l' hanno rapita anche a Vieri!

– Oh!

– Sì, hanno rapita la figlia, la bella Tonietta, la conosci bene, a Vieri il boscaiuolo, che l' avea fidanzata a mio figlio Giacomo. Poveri giovani! si volevano un bene del mondo!

– Ma che il conte Ugo ci abbia da render tutti infelici? E non gli bastano tasse, balzelli, decime, proibizione di passeggiar la notte, proibizione di portar armi, che ci rapisce le donne! Ah che gli venisse il vermocane! Se tutti fossero del mio parere, quei cani di lassù se la filerebbero per l' altro mondo! Ma i miei compatriotti se le soffrono in pace, piegano il collo, son divenuti vigliacchi!...

Beppo, che a tal punto voleva condurre l'amico, l' interruppe, e presolo per un braccio, gli disse:

– No, non è vero, per Dio! Non siamo vigliacchi! Vieni nel bosco delle streghe, e vedrai se lo siamo!

– Una congiura? – domandò a voce bassa Piero, e per la gioia i suoi occhi brillavano.

– Taci! Vieni, e vedrai. Il Sole è calato dietro ai monti. È l' ora. Andiamo.

Digitized by Google

II.

Mentre che Beppo così parlava, uscivano dal castello due bravacci armati completamente. Avevano faccie sinistre, e si fregavano le mani dalla gioia. Piero e Beppo appena vedutili, si accovacciarono dietro a un folto cespuglio, onde cansar parole, giacchè quegli scherani attaccavano briga con ogni vassallo che venisse loro veduto, e spesso menavano le mani. Le mogli e le figlie dei contadini non uscivano mai sole di casa, per timore d' essere oltraggiate da quegli uomini bestiali, che si facevano lecita ogni cosa; ma pure ben di frequente accadevano rapimenti di donne, che se non volevano essere malmenate, e stare lungi dai loro parenti senza mai vederli, chiuse continuamente in una camera del castello, dovevano promettere ai bravacci di pagare appena libere un grosso riscatto. Molte giovani, che non potevano pagare, erano fatte segno ai più vili insulti ed oltraggi di quella canaglia licenziosa; le più animose s' uccidevano, altre tentavano la fuga; ma raggiunte dai bravi erano trucidate; altre languivano nei sotterranei; altre finalmente accondiscendevano alle voglie degli sgherri.

Era questa la condizione di Roccabella, che oltre a ciò era gravata da tasse d' ogni sorta; ognuno dei suoi abitanti nell' inverno doveva portare tutti i giorni innanzi alla porta del castello un ramo d' albero per fornire di legna il castello; alla ricolta del grano, e d' altri legumi,

Digitized by Google

ogni cento moggia di tali generi se ne dovevano recar venti al castello; le frutta erano divise per metà. S' aggiunga a tutto questo, che se il castello abbisognasse di riparazioni, dovevano i lavori essere eseguiti dai vassalli senza pagamento di sorta; nessuno doveva portar armi, nessuno uscir di casa dopo le ventiquattro e prima del sorger del Sole. Molti infrangevano quest' ordine, sicchè avvenivano spesse volte zuffe coi bravacci, pagamenti di multe ingenti, e perfino uccisioni.

Questo era lo stato di tutti i paesi governati a feudo, salvo qualche rara eccezione. Ma ritorniamo ai nostri amici.

Il caso volle che gli scherani venissero a fermarsi presso a quel cespuglio ov' erano nascosti i due contadini. Uno dei bravi, detto lo Spaccia, per la sua prontezza di mano, disse al compagno, chiamato Sbriga presso a poco per lo stesso motivo.

– Ehi! Che ne dici, Sbriga? la non fu una bella giornata quella di jeri?

– Per Dio! se fu un bel giorno! Povero Duca Ottone, quando s' accorgerà che gli abbiam rapita la moglie!

– E che bella donna che è! Io che la portai in braccio, e che ho avuto tempo da squadrarla da capo a piedi, non ho mai visto donna più bella e più perfetta. E sì in vita mia ne ho bazzicate tante!

– Come se la passerà bene il sig. Conte con lei!

– Certo, soggiunse Spaccia, ma non gliela invidio; ne ho assai della Tonietta.

Digitized by Google

– E per me ne ho anche troppo della Maria. Un muggito rabbioso si fece sentire.

– Sarà il vento – Disse Spaccia, dopo essersi guardato attorno.

– O qualche cane sbandato – Aggiunse lo Sbriga. – E come ne sei contento della Tonietta?

– Non ci è verso di farla acconsentire; dice che ha lo sposo, e che, se anche non l' avesse, non sarebbe mia. Oh! ma lo sarà, lo sarà anche a costo d' accopparla.

– Maria non vuol saperne delle mie premure. Faccia come le aggrada. Dell' oro ne ho, e coll' oro si compra anche l' anima d' un papa, pensa dunque se non si può avere una donna! Certo che il Conte avrebbe fatto meglio a darmi un pugno di fiorini, che quella monachella. Ma ora l' ho e bisogna che me la tenga, e me la goda!

Piero, fin da quando avea sentito nominar la figlia, aveva brandito il pugnale, che nonostante la proibizione portava sempre con sè. Beppo, accortosi dell' atto, lo afferrò pel braccio, dicendogli sottovoce:

– Non vedi che son corazzati? È difficile ucciderli, e poi l' assassinio darebbe sospetti, il paese sarebbe posto sossopra, e la congiura andrebbe per aria.

Piero cacciò un muggito di rabbia; era quello udito dai bravacci, e creduto da essi un soffio di vento od un urlo di cane.

Uno squillo di tromba risonò nel castello, e l' eco delle colline lo ripetè lungamente, scemandolo grado a grado, finchè cessò del tutto.

Digitized by Google

– Andiamo, disse Sbriga al compagno, è l' ora di cena. – E s' incamminarono verso il castello.

I due contadini, partiti che furono quei tristi, presero un sentiero occultato da alte piante; camminarono lunga pezza, ed alla fine arrivarono in una valle cupa, fiancheggiata da due roccioni altissimi, anneriti alla lor cima dai colpi di fulmine. La valle era tutta piantata di castagni altissimi e rigogliosi, fuorchè nel mezzo ove scorreva il fiume Nero, così chiamato pel colore del suo fondo. La luna splendeva, e l' acque del fiume alla sua luce parevano acciaio abbrunito e lucente, ed i monti lontani, per dir come direbbe un Tedesco, sembravano spettri neri e giganteschi allineati in battaglia.

III.

All' entrar dei due amici nel bosco, una figura nera uscì dal vuoto tronco d'un vecchio e tarlato castagno. Altri l'avrebbe presa per una delle streghe che credevano infestassero il bosco, e certamente al vederla si sarebbe segnato, e l'avrebbe data a gambe. Bebbo e Piero credevano, come tutti gli altri, alle streghe, ma non s' impaurirono al veder quella figura, il primo perchè sapeva di che si trattava, il secondo perchè non aveva altro in capo che congiura e vendetta. L'uomo nero al vederli gridò:

– Chi viene?

Digitized by Google

– Amici per la vita e per la morte. – Rispose Beppo.

Quasi per incanto sbucarono di dietro agli alberi molte persone, che si rintrinsero attorno ai nuovi venuti. Uno della brigata domandò:

– Che novelle, Beppo?

– Buone e cattive nell'istesso tempo, Vieri. Eccoti Piero il mugnaio che vien dei nostri. Anche a lui hanno rapito la figlia.

– Vigliacchi, disse Giacomo, il figlio di Beppo, vigliacchi! assassini! sfogarsi sulle nostre donne! Maledizione ad essi!

– Il Conte, soggiunse Beppo, le ha fatte rapire per darle in ricompensa ai suoi cagnotti, allo Spaccia ed allo Sbriga. Ma, ringraziatene Iddio, le nostre fanciulle non cedono alle brame di quei due tristi.

– Povera Tonietta! E come l'avete saputo? – chiese Giacomo:

– L'ho udito dagli stessi scherani, e c'era anche Piero.

Il Piovano che fino allora era stato silenzioso, assorto in una dolorosa meditazione, forse nei tristi casi che abbiamo accennati, fattosi avanti domandò:

– Beppo, parmi abbiate detto, che il Conte le ha fatte rapire pei suoi bravacci. Che hanno fatto costoro da aver questo premio? qualche nuovo delitto?

– Sì! Per ordine dello stesso Conte hanno rapita la moglie del duca Ottone!

– E a che?

– Per disonorarla!

– Mio Dio, disse il Piovano volgendo gli occhi al cielo, e soffri questo mostro?

Per alcuni minuti regnò tra i congiurati il disordine. Chi diceva una cosa, chi un altra; chi voleva assaltare fin d'allora il castello, e chi temporeggiare. Alla fine il Piovano ristabilì l'ordine, e fattosi in mezzo a loro disse:

– Non più parole, che n' abbiam già dette troppe; ai fatti. Voi, Beppo, andatene domattina al duca Ottone; fate di trarlo dalla nostra, e che ci venga a dar aiuto. Armi ne abbiamo; coraggio assai. Allorquando suonerò tutte le campane a stormo, armatevi e state pronti innanzi la chiesa. Iddio sarà con noi, perchè vuole che i suoi figli siano liberi. Inginocchiatevi tutti. Vi debbo benedire.

Tutti obbedirono. Quegli uomini, dalle cui bocche un momento prima uscivano maledizioni e bestemmie, ora mormorano una preghiera. Quelle mani che poco fa stringevano il pugnale, ora sono strette in atto divoto. Il Piovano gli benedì, e mentre alzava su di loro la destra, un raggio di luna ne illuminò il viso scarno e rugoso per la vecchiaia, ma che allora sembrava ringiovanito, tanto ardeva del sacro fuoco della libertà.

IV.

Il sole spuntava dietro ad un' alta montagna, e dardeggiando dietro ad essa i suoi raggi, la faceva rassomigliare ad un vulcano in attività.

Digitized by Google

Due belle contadine stavano ad una finestra del castello, divisa in mezzo da una colonnina di marmo, dalla quale si vedeva tutto il paese, e che era proprio rimpetto al sole nascente. Le giovanette erano Tonietta e Maria. Esse piangevano, e tratto tratto si abbracciavano confondendo le loro lagrime, che brillavano dei colori dell'iride pei raggi del sole, che cadevano sopra di esse. Calmàtesi alquanto, Tonietta diceva:

– Vedi, Maria, laggiù presso la chiesa, la mia casa come è bella, vedi la finestra della mia stanza? Chi sa mio padre cosa farà!

– Piangerà, come il mio.

– E il mio sposo come era buono! come era bello il mio Giacomo, e quanto mi amava! O madonna santissima, fa' che lo rivegga! E tu, Maria, non l' hai l' innamorato? Non è un gran dolore l' esserne lontana, senza speranza di rivederlo?

– Certo che lo è! Io voglio bene a Nencio, ma non gli ho mai chiesto se mi ama, perchè son troppo povera egli è ricco.

– Se la Madonna ci fa uscir di qui, vedrai che ti sposerà. Senti! La campana suona la messa del Piovano; è domenica oggi; chi me l' avrebbe detto domenica scorsa, da qui a otto dì non sentirai la messa in questa chiesa! Ed era la messa dello sposalizio, che dovevo sentire, e invece...

Uno scoppio di pianto le soffocò le parole. Maria pianse anch'essa. Quanto è profondamente sentito il dolore dai contadini!

Digitized by Google

Uno strepito di passi si fece udire dal corridoio attiguo alla camera delle prigioniere, che, asciugatesi appena le lagrime, videro spalancarsi la porta ed entrare lo Spaccia.

– Madonna, aiutatemi! — disse Tonietta.

– Non c'è aiuto, rispose il bravo, di Madonna o di diavoli che tenga, signora monachella! E tu, continuò voltandosi a Maria, vattene di qui; c' è lo Sbriga che ti vuole.

La poveretta tremando come una foglia aprì la porta e se n' andò. Uscita che fu, lo Spaccia diede la stanga alla porta, depose il cappello di ferro e lo spadone, s' accostò a Tonietta, e, presala per le braccia, le disse:

– Ih! la bambina che ha gli occhi rossi, e che non fa che piangere! ti guasterai la bocca, sai; vien qua, siediti presso a me, e discorriamola un poco da amici.

Così dicendo la trasse presso ad una cassa, ve la fece sedere a forza, e continuò:

– Orbene, amabile orsacchiotta, ti sei ancora addimesticata? vuoi essere mia? sei muta? aprì quel bel bocchino da baci.

Visto che la giovane taceva, gridò infuriato:

– Rispondi una volta, vuoi esser mia?

– No. – Rispose timidamente Tonietta.

– E sempre la stessa istoria!

E accompagnate queste parole da un'orribile bestemmia, dette una tale spinta alla fanciulla, che andò a battere del capo contro al letto, e smarrì i sensi. Spaccia, vedendola stesa per terra, gridò accostandosele:

Digitized by Google

– Alzati! sta' su! Non farmi la morta!

– Per tutti i demonii dell'inferno! continuò, scotendola fortemente, sta' su ti dico! Domine, aiutami! Che la fosse morta davvero? Uccidere una giovanetta, una fanciulla così bella! Vorrei mi cogliesse il malanno piuttosto che averla uccisa! Oh! apre gli occhi! Respira... è viva.

– Uccidetemi, disse languidamente la fanciulla, ma non mi tormentate a questo modo!

– E ti tormento? sei la gran sempliciona! Sii mia, e vedrai se ti amerò.

– No, rispose Tonietta, ch'era giunta ad alzarsi da terra, no, e poi no! Piuttosto mi butto giù da questa finestra, che esser vostra!

– E perchè non mi vuoi?

– Perchè siete un mostro! Perchè avete tradito mio padre!

Spaccia montava sempre più sulle furie, il suo viso diveniva sempre più rosso, e con voce strozzata dalla collera, disse:

– Vuoi morire? vuoi precipitarti giù dalla finestra piuttosto che essere mia? Ebbene, vacci.

La prese per la vita e la trasse verso il balcone deciso di buttarvela.

– Ancora una volta, vuoi esser mia?

– No!

É già presso alla finestra; la fanciulla si aggrappa con tutta la forza che ha alla colonnetta di marmo. Spaccia non ha più nulla d'uomo, sembra una belva, e tenta gettar giù la poveretta, quando ad un tratto muta pensiero; un lume di ragione lo illumina, fa uno sforzo tale,

Digitized by Google

che la giovane lascia la colonna, e sempre cingendola per la vita, la buttò più morta che viva sul letto, aprì la porta, ed uscì a precipizio.

V.

Uscita Maria dalla camera, si trovò faccia a a faccia collo Sbriga, che le accennò bruscamente di seguirlo; la fanciulla intimorita tremava credendo dover soffrire qualche brutalità. Guardò colla coda dell'occhio la sua guida, e vide che era assorta in una cupa meditazione, che corrugava la fronte, e si stropicciava violentemente la barba rossiccia, lunga quanto quella d' un cappuccino, e sormontata da due mustacchi fieri e marziali. Il timore di Maria crebbe ancor più quando lo Sbriga, passato un corridoio lungo ed oscuro, si fermò in una cameraccia grande, bassa, umida, carica di ragnateli e quasi scura del tutto.

Entrati entrambi là dentro, lo scherano guardò di sulla porta, se s' accostava nessuno, indi chiuso l' uscio, ed accostatosi a Maria, così le disse:

– Sentitemi, e non abbiate paura, che non sono mica un orso da farvi tremare in questa maniera. Voi non vi sapete che fare di me, ed io tanto meno di voi. Non voglio impicci donneschi. V' ho rapita perchè il Conte ciò voleva. Però non ho intenzione di farvi alcun male. Solo ascoltatemi bene. –

Finito quest' esordio, e stropicciatasi di bel

Digitized by Google

nuovo la barba, quasi per raccogliere le idee, continuò:

– Il Conte mi aveva spedito collo Spaccia per un'impresa. Ci ha fatta rapire Madonna Ulrica, moglie del duca Ottone; perchè farne non so, ma credo che ne voglia fare..... basta non son discorsi da tenersi con una ragazza onesta, come siete voi. Dunque l' impresa era scabrosa, sapete, però a risico di dover menar le mani con tutte le lancie del Duca! Buon per noi che ci siamo travestiti da frate e in grazia d' un abito stracciato, che copriva la corazza, siamo entrati in castello, ed aspettato che la Duchessa uscisse in giardino, te l' abbiamo imbavagliata, e caricatamela sulle spalle, siamo usciti da una porticina segreta; ma c' era il fossato; come si fa a passarlo? In giardino c' era una scala lunga, l'abbiamo posta sul fosso come per servire da ponte; siamo usciti; i nostri ci aspettavano in un macchione, e via al nostro castello. Il Conte, contento dell'impresa, appena arrivati, fece chiudere la Duchessa in una camera, e ci chiamò, Spaccia e me, e disse: – Amici, giacchè abbiamo mani in pasta, io voglio ricompensarvi. So che tenete d'occhio due fanciulle del paese; rapitevele. Qual' è quella, che più ti piace, Spaccia? – La Tonietta. – Tristaccio non sei di cattivo gusto! E per te, Sbriga, non farebbe la Maria? – Io restai impalato; avrei piuttosto voluto, che m'avesse dato un pugno di bei fiorini di S. Giovanni, che voi; ma se io rifiutava, chi sa che diavolo mi sareb-

Digitized by Google

be, cascato sulle corna! Insomma acconsentii, e... vi abbiamo rapite. –

Non c'era necessità alcuna di raccontar questo fatto a Maria, ma lo Sbriga era uno di quegli uomini, che, se accennano ad un fatto, non possono lasciar di raccontarlo; e, forse, chi sa, che non avesse immaginato di far servizio a noi, che, se non fosse questo suo discorso, non sapremmo alcun particolare del rapimento di Madonna Ulrica; se il lettore non credesse ciò, se ne vada a Roccabella, cerchi negli archivi parrocchiali la relazione dei fatti narrati, e da narrare, scritta e firmata dal piovano Bonaventura, e ritroverà il discorso dello Sbriga, tale e quale l'abbiamo riportato noi.

Finito il racconto, lo Sbriga stette alquanto in silenzio, quindi, stropicciata per la terza volta la barba, disse:

– Il motivo per cui son venuto qua, si è per darvi delle buone nuove.

– E quali?

– I vostri e quei di Tonietta fanno di tutto per liberarvi. C'è una congiura.

– E il Conte ne sa nulla?

– No. Io non gli dirò nulla. Anzi farò che caschi nelle mani dei congiurati.

– È riuscirà la congiura?

– Credo di sì.

– Mio Dio! vi ringrazio!

In questo mentre sentirono un grido dalla stanza di Tonietta, e il passo d'un uomo, che correva a precipizio giù dalle scale. Corsero alla

Digitized by Google

camera, e giunti presso la porta, lo Sbriga disse:

– Entrate voi sola, ma...

E fece col dito segno di tacere. Dopo partì, e Maria entrò nella camera.

VI.

Il Conte Ugo passeggiava immerso in cupi pensieri nella gran sala del castello; i suoi occhi balenavano, e a quando a quando le labbra gli si componevano ad un sogghigno infernale. Fattosi ad una porta della sala, gridò:

– Spaccia!

Di lì a poco comparve lo scherano; il Conte gli si accostò, e fissatolo bene in volto, disse:

– Eri tra le braccia di Tonietta, che non ti sei fatto vedere?

– Giuraddio! messere, che se Tonietta non cambia, divengo matto!

– Bah! Non c' è la spesa, dacci dell' oro, e vedrai che sarà tua.

– Eh! L' ho perfin voluta buttar giù nel fossato, ma non c' è verso.

– Sai che c' è una provvigione di buona acquetta di Perugia, che la non falla; puoi servirtene per essa. A proposito d'acquetta, hai preparato quell' elissire che t'ho detto?

– Messer sì.

– Recalo qui col vino. L'elissire nella coppa d'oro, e il vino in quella d' argento; non è vero?

– Sì. È la su quel tavolo.

Digitized by Google

– Bene; chiama la gente del castello che venga qui; intanto vado addobbarmi.

Usciti che furono entrambi, la sala si riempì di scherani, servi, lance spezzate e donne.

Quando a Dio piacque il Conte entrò nella sala vestito riccamente. Assisosi sul seggio feudale, disse allo Spaccia:

– Vanne da parte nostra a Madonna Ulrica, nostra amata Signora, e dille che la desideriamo alla nostra presenza.

Spaccia obbedì. Di lì a poco comparve la duchessa Ulrica, bella e sul fior degli anni. Una catenella d' oro, a cui era unito il ritratto del Duca suo marito, le pendeva sul seno; i suoi passi erano titubanti. Il Conte vedutala appena scese dal seggio, le s' inginocchiò davanti, baciò la sua bella e bianca manina, indi condottala a sedere sul seggio feudale, così le disse:

– Madonna, un'antica ruggine per avventure amorose di gioventù, era tra il Duca vostro marito, e me, io voglio riconciliarmi con vostro marito, quindi v' ho fatta venir qua; perdonate il mezzo poco gentile, per iscongiurarvi a pregar vostro marito a pacificarsi con me. Io mi prostro a' vostri piedi pregandovene.

Ulrica volle parlare, e rimproverar il Conte di quanto le avea fatto, ma restò zitta, perchè era sola, e senza chi la difendesse. Il Conte ripeteva la preghiera; la Duchessa al fine, facendo forza a sè stessa, rispose:

– Alzatevi, messere, in nome di mio marito, la pace è fatta, e l' amicizia stretta.

Digitized by Google

– Allora ci conviene sigillarla con un brindisi, all'uso dei nostri cari monti della Germania. Spaccia, qua le coppe.

Indi presentando la coppa d' oro alla Duchessa:

– Per voi, disse, ho fatto recare un elissire dolce come il vostro sguardo, amabile come voi. All' eterna nostra amicizia, madonna.

– Sì, all'eterna nostra amicizia.

Toccati insieme i bicchieri, bevettero. Il Conte accompagnò Ulrica alle sue stanze, indi, tornato nella sala, congedò i vassalli, immerso nuovamente in cupi pensieri.

Pochi minuti dopo un paggio entrò nella sala, ed inchinatosi al Conte.

– Messere, disse, è quì Madonna Geltrude vostra consorte, che vi domanda.

– Che venga! – rispose il Conte, crollando, come uomo impazientito, le spalle.

Il paggio uscì. Di lì a poco comparve Geltrude cogli occhi bagnati di lagrime. S'accostò al Conte, e gli disse:

– Ma dunque vostra moglie non conta più nulla? palesate apertamente che siete stanco di me; ma che cosa vi ho mai fatto? Parlate; se ho qualche torto, se ho commesso qualche fallo, ditemelo per carità, che son pronta a ripararlo anche col sangue; ma toglietemi da questa angoscia!

– Non ho nulla con voi. – rispose freddamente il Conte.

Digitized by Google

— Ma perchè dunque m' odiate? Son tre giorni che non vi ho veduto!

— Ma dunque avrò da starmi sempre attaccato alla gonna? Non son uomo da far tali smancerie. Ho un castello, una terra da governare, sicchè non ho da sprecar tempo con voi.

— Ma lo sprecate colla moglie di un altro! Le baciate la mano, l'amate!

— Chi vi ha detto ch'io l'ami?

— Ma perchè l' avete fatta rapire?

— Non ho da render conto a voi di ciò che io fo. Uscite di qui.

— Esco; ma sappiate che c' è un Dio che vede tutto, e non lascia impunito il delitto.

Ed uscì. Raccolta ogni cosa sua, fuggì dal castello e nulla mai più se ne seppe.

La fronte del Conte all'udir le ultime parole di Geltrude si corrugò; i suoi occhi girarono sospettosamente dintorno. Quindi disse:

— Un Dio?... ma che? sono un bimbo da trovarmi paura della versiera?... Ah! Ah! la vendetta è la più bella cosa del mondo, pascersi dell' agonia di chi ci oltraggiò, vederne le pene, i moti convulsi!... non v' ha piacere al mondo che uguagli questo!

In questo mentre entrò Spaccia, e avvicinatosi al Conte, gli disse all' orecchio:

— Venite a vederla!

Gli occhi del Conte lampeggiarono sinistramente. Uscì dalla sala ed entrò nella camera della duchessa Ulrica.

Digitized by Google

VII.

Uscita la duchessa Ulrica dalla gran sala, si ritirò nella sua stanza. Sentitasi ivi ad un tratto mancar le forze, si gettò sopra un seggiolone; chiuse gli occhi, ma le pareva veder ogni cosa cambiar di luogo, rovesciarsi, raddrizzarsi nuovamente, prender figura umana, poi di spettro, venirle contro, sogghignarle in viso, minacciarla e strapazzarla. Vedeva suo marito morire trafitto dal conte; ma tosto le veniva in mente l'amicizia stretta pocanzi, e in cuor suo derideva la propria illusione. Aprì gli occhi, ma una nube rossa parea le impedisse di discernere gli oggetti; a poco a poco la nube diminuiva d'intensità, e vide a bella prima gli oggetti doppi, poi le due immagini riunirsi in una sola. Provò ad alzarsi dal seggiolone, ma ricadde sfinita; sentì una fitta al cuore, poi un brivido generale per le membra; il freddo si cambiò in un calore insopportabile; un sospetto le venne in capo, sospetto che presto si rese certezza pel sentirsi rodere internamente da quel calore; essa si contorceva come una serpe, gridando per lo spasimo.

Era in questo stato, allorchè entrò il Conte; Ulrica lo riconobbe, allungò le braccia per allontanarlo, e volse altrove la testa. Il Conte così le disse:

– Madonna, mi cacciate? L'amicizia è fatta tra noi, lo sapete! L'elissire, e qui rideva orribilmente, la suggellò!

Digitized by Google

– Il veleno! – gridò la Duchessa.

– Sì, il veleno – rispose freddamente il Conte – il veleno. Vi ricordate del mio amore, e del vostro rifiuto? Eccomi vendicato! Io godo del vostro spasimo; il veleno non v'ucciderà che domani; ad ogni istante vi cresceranno i dolori; io starò presente alla vostra agonia; la mia vendetta deve essere compiuta!

– Uccidetemi dunque; o datemi quel pugnale, che mi ferirò da me stessa.

– Perdereste irremissibilmente l'anima, se v'uccideste. E poi a che pro' trafiggere il vostro bel seno? Basta il veleno, madonna; domani, morta che sarete, vi renderò a vostro marito; ei non si potrà lagnare.

– Mandatemi un sacerdote; fate ch'io vegga Ottone prima di morire.

– No.

– Allora siate maledetto in eterno, e possiate morire come un traditore!

Prima di dir queste parole, Ulrica facendo forza a sè stessa e soffocando il dolore, si alzò in piedi, fece un passo verso il Conte, gli tese contro la destra, e disperatamente pronunciò quelle parole.

Ugo empio ma superstizioso, come lo erano tutti a quei tempi segnatamente gli uomini carichi di delitti, non potè sopportare il fascino terribile degli occhi di Ulrica, nei quali era concentrato tutto lo sdegno dell'anima, e sembrandogli che quella maledizione venisse da un ente sovrumano, andò alla porta sempre seguito dalla

Digitized by Google

Duchessa, tentò aprire l' uscio, ma lo sguardo di Ulrica, ch' egli non poteva a meno di riguardare, lo intimoriva; il terrore s' era impossessato di lui, e lo faceva tremare verga a verga. Alla fine aprì e chiuse nuovamente la porta perchè Ulrica nol seguitasse.

VIII.

É ormai tempo di ritornare alla Tonietta. Le mie lettrici, se pure ne avrò, avranno palpitato per essa, e non è giusto il tenerle più a lungo incerte sulla sorte della misera villanella, che, servendoci della facoltà che hanno gli scrittori di tornare addietro nel tempo, ritroveremo nel suo letto, nè svenata, nè in sensi, ma in uno stato di stupidità, in cui l' avevano immersa gli strapazzi di Spaccia.

Maria, lasciato lo Sbriga, entrò nella camera, temendo qualche malanno. Il veder Tonietta stesa sul letto, colle vesti scompigliate, semisvenuta, con tutte le tracce d' una sofferta violenza, la rinfrancò vieppiù nel suo sospetto. Corse alla sua amica; le parlò, ma nulla; nè un movimento, nè una parola di risposta; pianse, e le sue lagrime cadevano sul volto della compagna, ma non valevano a farla destare; alfine disperata accostò la bocca all' orecchio dell' amica, e le disse:

– Tuo padre... Giacomo..

A quei cari nomi la fanciulla si scosse; fissò coi suoi grand' occhi Maria, e:

– Ebbene, disse, che fa il mio sposo? È

Digitized by Google

qua? Con mio padre? Ma no, non è vero, io sono in prigione...

– Tuo padre e il tuo sposo sono d' accordo con tutto il paese; verranno a liberarci.

– Madonna, ti ringrazio.

– Ma taci: se ci sentissero quei del castello, saremmo rovinate; scendi dal letto, e ti dirò tutto.

Le ravviò le vesti, i capelli; la condusse al balcone, e ve la fe' sedere appresso. Un moto di terrore scosse Tonietta, ricordando la scena di poco prima; si ritirò nell'angolo della camera più lontano, e condottavi Maria, le domandò novelle dei suoi, come le aveva sapute, in somma mille cose. Maria le narrò quanto aveva udito dallo Sbriga, e passarono insieme ore rese felici dalla speranza di vedere ben presto i loro liberatori.

IX.

Beppo in tutto questo frattempo non era stato colle mani in mano, anzi avea compiuta una missione di grande importanza pel paese. Era andato al castello del Duca Ottone; avea parlato collo stesso Duca; e n' aveva avuta una lettera pel Piovano di Roccabella, ed un bel pugnale per sè; giacchè nel Medio-Evo era uso presso i castellani di fare ricchi presenti ai legati che loro erano inviati con buone nuove. Almanaccando mille cose su quella lettera, giacchè il Duca non gli aveva detto l' animo suo, in sull' imbrunire (era appunto lo stesso giorno della scena crudele del conte Ugo con Ulrica) se ne venne al suo paese. Per via

Digitized by Google

incontrò un giovanotto di bella presenza, chiamato Nencio, anch' esso della congiura; vedutolo appena:

— Nencio, disse Beppo, sei qua?

— Ebbene, com' è andata la faccenda col Duca?

— Fui ricevuto cortesemente, ed ebbi dalle mani dello stesso Duca una lettera pel Piovano ed un pugnale per me. — Così dicendo mostrava a Nencio una superba lama di Damasco, sormontata da un' elsa d' argento. —

— Bello! — disse Nencio, visitando l' arma con occhio da esperto conoscitore — bello davvero! bisogna piantarlo nel cuore di quei cani di lassù — ed accennava il castello — È nella lettera che c' è?

— Nol so; ma spero che sarà per noi. Diavolo! non c' è neanco da dubitarne!

— Se lo fosse! Potremmo liberare il paese da un tiranno, riavere le ragazze che ci hanno rubate. Oh! Maria! Maria! se il cielo ci seconda, sarai mia sposa!

Durante questi ed altri discorsi erano arrivati alle falde del monte, sul quale era il castello del Conte. Era una montagna orrida, tutta precipizii, e che dovevano salire a metà, per calare nella valle che conduceva al bosco delle Streghe.

Stavano per discendere nella valle, allorchè videro venire dal castello uno scherano.

— Beppo, disse Nencio, andate al bosco, io

Digitized by Google

terrò d' occhio costui, che non ci spii; caso mai, lo acconcerò a dovere.

I due amici si separarono. Nencio si assise sopra un masso per non dare sospetto allo scherano, e per vederne la direzione.

X.

Lo Sbriga s'era partito in sul far della sera dal castello, fingendo di dovere andare ad una vicina borgata per visitare un amico; ma in realtà per andare al bosco delle Streghe, e patteggiar coi congiurati per dar loro in mano il Conte. Cammin facendo calcolava quanto dovesse chieder loro; ora fissava venti zecchini; ma poi raddoppiava, triplicava, quadruplicava, quintuplicava la somma; poi la diminuiva di dieci, ora di venti, ora di cinquanta, poi l' accresceva di nuovo senza venir mai a capo di nulla.

Era lì lì per fissare addirittura ottanta fiorini, quando vide Nencio seduto sul sasso. Questo incidente gli ruppe il filo delle idee, per dar luogo ad un altro ordine d' idee, che s' aggiravano sopra sospetti, insidie, e simili cose. Conturbato s' accostò a Nencio, e gli disse burbanzosamente:

– Ehi, giovinotto, si sta a guardar la luna? La campana del castello suonò il coprifuoco. Paga cinque fiorini per la trasgressione alla legge; animo, se no ti sbrigo in men che si dice un amen.

– Cinque fiorini a te? allo Sbriga? Al rapitore di Maria? Delle pugnalate!

Digitized by Google

Snudarono entrambi il pugnale, e s' avventarono uno all' altro con forza.

Le lame si spezzarono, perchè incontrarono, una la corazza dello scherano, e l' altra il giaco di maglia di Nencio. Cominciò una lotta disperata colle armi che ci diè natura. Entrambi tentavano di gettare l' avversario in un precipizio, sull' orlo del quale combattevano. Sbriga ebbe la peggio, giacchè la spada gli s' impigliò tra le gambe, e lo fece cadere nel precipizio con tanta forza, che poco mancò nol seguitasse Nencio.

Dopo alcuni secondi Nencio udì un rumore sordo, era il corpo dello Sbriga, che aveva raggiunto il fondo del precipizio.

XI.

Beppo non si era di molto allontanato dal compagno; era salito su d' un poggio, e di là guardava attentamente ciò che accadeva. Più d'una volta volle gridare; ma se lo sentivano nel castello? Era bell' e spacciato. Volle soccorrere l'amico; ma la lettera che aveva in dosso rischiava di perdersi nella lotta, e con essa ogni speranza di sommossa. Vide finalmente lo Sbriga cadere nel precipizio, ed appena Nencio fu a' piedi del poggio, Beppo scese giù a tutta corsa e:

– Nencio, disse ridendo, lo Sbriga s' è sbrigato davvero, neh?

– È andato a servire da cena al lupo.

– Per bacco! Risparmia anche al lupo la

Digitized by Google

fatica di farlo a pezzi. Ma, dimmi, la vuoi sposar davvero Maria?

– Certo, se sarò vivo. Darei quant' ho per farla mia.

Così parlando erano arrivati all' imboccatura del bosco delle Streghe. La stessa voce della sera innanzi gridò il *chi viene*, ed ebbe in risposta il solito *amici per la vita e per la morte*, a cui tenne dietro un' esclamazione della sentinella, che gridò: – Beppo –. In un attimo il bosco fu rischiarato da molte fiaccole, e i congiurati si radunarono sotto un gigantesco castagno; il Piovano era in mezzo, e per il primo rivolse la parola ai nuovi venuti:

– Beppo, come è riuscita la vostra ambasceria?

– Messere, parlai al Duca, e n' ebbi questa lettera per voi, ed un pugnale per me.

Così dicendo si slacciò il mantello, il giustacuore ed il giaco di maglia, ne tolse la lettera e la porse al Piovano, che fattesi accostare due faci, lesse ad alta voce.

La lettera custodita gelosamente negli archivi di Roccabella fu da me letta, e per meglio dire decifrata; era scritta in un italiano semilatino; il suo tenore era il seguente:

AL MAGNIFICO MESSERE
EL PIOVANO DE ROCCABELLA,
LO HOMILE DUCA OTHONE
PRIEGA DAL DOMINO NOSTRO JESU CHRISTO
OMNE FELICITATE ET CONSOLATIONE.
AMEN.

Digitized by Google

Hauendo audito el uostro legato Beppo de' Gappini, et lecta la pistola uostra, magno gaudimento et delectatione hauemmo, in uederui pronti ad uendicare li torti, le angarie et le latronerie di Messere el conte Vgo, latrone et tyranno non solo, ma etiam rapitore de donne et mogli altrui. Perlocchè noi acceptiamo di uenir ad combattere el castello con li nostri masnadieri et machine de gverra, et ad assvmere omne despendio et cvra sora noi, pvrchè el castello uengha incendiato et destructo, et messere lo conte Vgo impenduto ad vn merlo de el svo castello. Al nouo die con la gente d' arme et colle machine de gverra, uosco m'vniroe, et andaremo contra el castello. Lo altissimo et saccentissimo Edeo ve dea la sancta sva pace et benedictione en esta vita de pvrgatione, et la sancta grolia et beatitudine in l' altra.

AMEN.

Un mormorio d'approvazione sorse tra i congiurati. Il Piovano ripiegata la lettera, e postasela in seno, disse:

– Fratelli, domani quando la gente del Duca sarà in vista del paese, farò suonar le campane a stormo; armatevi, e trovatevi tutti sul piazzale della chiesa; io vi seguirò per confortare chi avesse bisogno di me. Se il Signore ci concede vittoria, non vi trasporti il desio di bottino; voi che avete le spose, le figlie, e le sorelle da liberare, sia vostra cura liberarle subito. Sia la vostra una vendetta nobile, generosa, e non truculenta. Iddio vi benedica.

Digitized by Google

Si spensero le faci, e tutti s' avviarono per diversi sentieri alle loro case.

XII.

Sull' albeggiare del giorno seguente, la piazza di Roccabella era piena di gente d'ogni sorta; chi si fosse presa la briga di visitar le case, non v'avrebbe trovato nessuno: tutti erano sulla piazza; vecchi e giovani, uomini e donne avevano lasciate sole le case per essere spettatori dell'arrivo delle schiere del Duca. Alcuni erano saliti sul tetto del campanile, altri tenevano in mano le funi pronti a suonar le campane.

Finalmente sopra una collinetta distante un cinquecento passi dalla chiesa, comparvero le prime schiere, poi le trombe, poi i fanti, e finalmente i cavalli carichi di macchine da guerra e provvigioni. Al veder quelle schiere un *eccoli, eccoli* generale s' udì per la piazza; le campane cominciarono a suonare; le trombe del Duca a rispondere.

Gli armati che erano sulla piazza si posero in ordine; un vecchio gonfalone turchino con una torre in mezzo (arme del paese) era alla testa di quel piccolo esercito. Allato al gonfalone v'era la tromba che già fu del comune, ed il Piovano. Si posero in marcia, e raggiunsero le schiere del Duca sulla strada del castello. Là fecero breve sosta, indi si diressero uniti al castello, e vi arrivarono in breve.

Il ponte levatoio era stato alzato, la saraci-

Digitized by Google

nesca calata; gli assedianti si posero con somma alacrità a rizzare due arieti smisurati contro la porta, ed a buttare pietre nel fossato, onde, rotta la porta, poterlo varcare. Noi li lasceremo in questo lavoro per entrare nel castello.

XIII.

Il Conte dormiva, quando cominciarono a suonar le campane. Quel suono lo destò, e, postosi a sedere sul letto, diè di piglio a un campanello, lo scosse furiosamente, chiamando ad alta voce lo Spaccia.

Lo scherano entrò nella stanza, e, profondamente inchinatosi era per chiedere al Conte ciò che voleva.

– Che diavolo di baccano, domandò il Conte senza lasciargli aprir bocca, fanno quei maledetti del villaggio a quest'ora? Non sanno che vi sono dei galantuomini che dormono?

– Abbrucia in qualche parte, perchè suonano a stormo.

– Vorrei abbruciassero tutti! va' a vedere se vedi fumo in qualche parte!

Spaccia aprì una finestra alta e stretta col sesto acuto e colle imposte di vetri colorati; guardò per bene da ogni parte, e disse:

– Non vedo nulla nel villaggio.

– Che fossero le mie fattorie di là dalla collina?

– Sarebbero corsi ad avvisarcene.

– Eh sì! come si fa nella confusione, e

Digitized by Google

mezzo addormentati? Va', manda colà Stocca colla metà delle lancie.

– Vuol dire con cinquanta?

– Sì, in tua malora! Digli che galoppi alle fattorie, ma che non pigli la via del villaggio, che pigli il sentiero, va'!

Spaccia obbedì; poco dopo ritornò, e disse:

– Son partiti.

– Vieni, disse il Conte, che s'era già vestito, andiamo sulla torre più alta, se si potesse veder qualche cosa.

Salirono duccento e più gradini d'una scala a chiocciola, ed arrivarono sulla piattaforma della torre, su cui sventolava la bandiera.

La torre era in mezzo d' un cortile quadrato, formato dal corpo del castello, che, invece di tetto, aveva un vasto terrazzo merlato, nel quale erano schierate varie balestre ricoperte d' una fitta tela, onde le intemperie non le danneggiassero. V' erano anche fornelli per farvi bollire olio, o acqua, o pece da buttar giù in caso d' assedio, e cataste di legna secche.

Ai quattro angoli del castello sorgevano quattro torricelle, ed al di là di questo v'era il fossato, di cui abbiamo già accennato.

Appena arrivato sulla torre, il Conte sentì uno squillo di trombe; guardò da tutte le parti, e finalmente gli vennero vedute le schiere, che s'appressavano. Voltatosi tutto sorpreso allo Spaccia, disse:

– Ecco le schiere del Duca, va', dà' ordine che si levi il ponte, e si cali la saracinesca.....

Digitized by Google

saranno più di cinquecento.... mettiti in arme.... corri... e quei cinquanta che ho mandati via... maledetto fuoco... maledette campane... va'... maledizione... siamo senza provvigioni...

Scese dalla torre, ed andò ad armarsi; passò in rivista i suoi cinquanta armati; salì con essi sul terrazzo; fece scoprire le balestre; apporre al fuoco le caldaie, pronto a non cedere finchè non avesse buttata l'ultima pietra, e versata l'ultima goccia d'acqua.

XIV.

Gli assedianti avevano già rizzate le macchine, riempiuto a due terzi il fossato, quando un messo del duca Ottone, suonando la tromba, e sventolando una bandiera bianca, chiese d'entrare nel castello. Il ponte fu calato, la saracinesca alzata, il messo introdotto, e quindi chiusa nuovamente la porta.

Il messo venne guidato sul terrazzo innanzi al Conte, e così espose la sua ambasciata:

– Messer Conte Ugo, il magnifico Duca Ottone mio padrone e signore, mi manda a voi, onde gli rendiate la moglie, e lasciate in sua balia questo castello, se volete evitare inutile spargimento di sangue.

– Ehi! balestrieri! – disse il Conte – ecco una bella pietra – e indicava il malaugurato – da lanciare al Duca. Scagliatela.

I soldati furono dintorno al povero messo, gli legarono mani e piedi, lo posero su una ba-

Digitized by Google

lestra, e sghignazzando lo videro andare in aria, descrivere una parobola, e cadere in mezzo agli assedianti.

Il Duca veduto l'oltraggio fattogli, diede il segno del combattimento.

In un attimo gli arieti cominciarono a muoversi ed a colpire; il ponte essendo di legno fu ben presto rotto, la saracinesca sola resisteva a quei colpi tremendi. I soldati del Duca dentro alle torricelle mobili saettavano quei del castello, giù dal quale piovevano sassi in gran copia, freccie e liquidi bollenti.

Da più ore durava questo combattimento; molti assedianti erano chi morti, e chi feriti; quei che stavano agli arieti erano stanchi. Beppo, Nencio, Giacomo, Piero ed alcuni altri s'aggiunsero loro; scostano l'ariete, lo lasciano andare, la saracinesca vacilla; spesseggiano i colpi; essa cade.

I soldati del Conte, visto ciò, calarono col Conte stesso nel cortile, per resistere a quei di fuori.

Frattanto i fossati erano stati riempiuti di pietre, molte scale s'erano appoggiate alle mura. Molti salirono sulle mura, altri entrarono nel cortile. Lo Spaccia e gli altri scherani del Conte, vista la mala parata, se la dettero a gambe per far bottino e fuggire per un andito segreto loro noto; la trama non riuscì, perchè incontrarono su per le scale quella fratta d'assedianti che aveva scalato le mura; s'impegnò una zuffa terribile;

Digitized by Google

quei del Conte furono vinti. Spaccia se la svignò dal castello.

Il Conte venne fatto prigioniero dai nostri quattro amici Piero, Beppo, Nencio, e Giacomo, dopo aver ricevute più ferite. Il Duca intimò si desistesse dalle armi.

XV.

Finita la mischia, e cessato il rumore, il Duca chiese al Conte.

– Mia moglie?

– È nelle mie stanze.

– Precedetemi, e guidatemi dov' è.

Salirono le scale, e traversata la gran sala entrarono nella camera ove abbiamo lasciata la Duchessa.

L' infelice si dibatteva colla morte; il suo volto era divenuto scarno e nero. Il Duca a quella vista non potè frenare le lagrime; Ulrica lo vide e disse:

– Ottone!... sei tu?... io muoio... il Conte... m' ha avvelenata.

E spirò.

Il Duca snudato il pugnale volle piantarlo in cuore al Conte, ma poi mutato pensiero, lo afferrò pel braccio, e, trattolo alla finestra che porgeva sul cortile, gridò:

– Soldati! Ecco l'uccisore di mia moglie. Appiccatelo ai merli di questo castello

Digitized by Google

XVI.

Partiti che furono il Conte e il Duca, per andar da Ulrica, i nostri quattro amici si diedero a visitare il castello per trovare le prigioniere; dopo aver molto girato e rigirato le trovarono.

È inutile descriverne la gioia e gli abbracciamenti che succedevano in quella camera. Noi salteremo di piè pari ventiquattro ore per vedere che cosa accade a Roccabella.

Il giorno dopo si fecero i funerali alla Duchessa, mentre il corpo del Conte tirava calci al rovaio, penzolando da un merlo del castello, circondato da un nuvolo di corvi, e il giorno succedente a questo, le esequie pei morti nell'assedio. La domenica appresso Giacomo sposò Tonietta, e Nencio Maria.

Un mese dopo Roccabella aveva mutato apetto; il castello era stato atterrato. Il duca Ottone governava saggiamente; tutti erano contenti per la liberazione del loro paese. Il Piovano aveva terminata la storia degli avvenimenti, che abbiamo narrati, colle seguenti parole.

Et in omne cosa homana uedemo el dito de Deo, el quale li delicti impvniti non lassa, et la vertvte semper remvnera. Amen.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google



– Colpisci, Moro, colpisci; Don Carlos disarmato sfida te, e tutti quanti gl' infedeli.

Digitized by Google

L'ULTIMO ABENCÈRAGE

DEL

Visconte di Chateaubriand

versione

DI

CARLO RUSTICINI

Digitized by Google



Digitized by Google

Ai Lettori.

—

Non meno bello dell'*Atala*, dei *Martiri* e del *Renato* è questo romanzetto, finora pressochè sconosciuto in Italia, come tanti altri romanzi eccellenti, tra i quali citerò la *Palude del Diavolo* di G. Sand, la *Colomba* di P. Merimèe e la *Picciola* di Saintine per tacere di altri molti.

L' Italia è priva di una vera letteratura romantica. I pochi romanzi che possiede sono stupendi, ma sono pochi; ed è per questo che gli editori ricorrono a romanzi stranieri, soprattutto francesi; ma sia il cattivo gusto degli editori, sia il cattivo gusto della nazione, al presente non ci regalano, fatta qualche rara eccezione, che stupiderie, scempiaggini ed immoralità. Walter Scott, il Manzoni inglese, non si legge più, Cooper è poco conosciuto, Dickens anche meno, Ruffini pochissimo, Heyse niente del tutto; ma in cambio di questi sommi, gli Ita-


Digitized by Google

liani conoscono e gustano in sommo grado Sue, Kock, Dumas e comp., romanzieri, il primo stravagante ed immorale, il secondo lubrico, il terzo leggero leggero e spesse volte stupido.

Ma neppure i capolavori italiani sono popolari come dovrebbero essere; un operaio conoscerà i *Misteri di Parigi*, ma non i *Promessi Sposi*, *Marco Visconti*, *Ettore Fieramosca*, *Niccolò de' Lapi*, *La Madonna d'Imbevera*. Gli editori stampano e ristampano romanzacci orribili, e lasciano da un canto le magnifiche *Scene storiche del Medio Evo* del Santarosa, superiori di molto ai romanzi di Varese, alla *Margherita Pusterla* ed a certuni di Guerrazzi.

Ma finiamola qui che non voglio fare il predicatore. Solo vorrei che le mie parole facessero un po' di buon frutto, e che si apprezzasse davvero il bello in letteratura.

Genova 21 Gennaio 1869.

CARLO RUSTICINI.

Digitized by Google

L'ultimo Abencèrage.

I.

Allorchè Boabdil ultimo re di Granata, venne costretto ad abbandonare il trono dei suoi padri, si fermò sulla vetta del monte Padul. Da questa prominenza si vedeva il mare, al quale se n'andava l'infelice monarca onde imbarcarsi per l'Affrica; si vedeva pure Granata, la Vega e lo Xenil, in riva al quale erano rizzate le tende di Ferdinando ed Isabella (1). Alla vista di così bel panorama, e dei cipressi che ombreggiavano ancora qua e là le tombe dei mussulmani, Boabdil si diè a piangere. La sultana Aïsca sua madre, che assieme ai grandi, i quali pel passato formavano la sua corte, l'accompagnava nell'esilio, gli disse: « Ora piangi come una donna un regno, che non hai saputo difendere come un uomo ». Calarono giù dal monte e Granata sparve per sempre ai loro sguardi.

I Mori di Spagna, che dividevano il destino del loro re, si sparpagliarono in Affrica. Le tribù dei Zegri e dei Gomeli si stabilirono nel reame

(1) Re e Regina di Spagna all'epoca della cacciata dei Mori.

Digitized by Google

di Fez, da dove erano originarii. I Vanegas e gli Alabi si fermarono sulla costa tra Orano ed Algeri; e finalmente gli Abencèragi si stabilirono nei dintorni di Tunisi. Fondarono essi in vista delle rovine di Cartagine una colonia che al giorno d'oggi si distingue dai Mori di Affrica per l'eleganza dei costumi e per la mitezza delle leggi.

Queste famiglie recarono nella nuova patria i ricordi dell'antica. *Il Paradiso di Granata* rimaneva nella loro memoria. Le madri ne dicevano il nome ai bimbi ancor lattanti. Esse gli cullavano cantando le romanze dei Zegri e degli Abencèragi. Si pregava ogni cinque giorni nella Moschea rivolti verso Granata. S' invocava Allah (2) onde riconducesse i suoi eletti in quella terra di delizie. Indarno il paese dei Lotofagi (3) offriva agli esiliati le sue frutta, le sue acque, il suo verde, il suo sole: lungi dalle *Torri Vermiglie* (4) non v' erano nè frutti soavi, nè limpide sorgenti, nè fresca verdura, nè sole degno d'essere guardato. Se si mostravano a qualche profugo le pianure di Bagrada (5), scoteva la testa e diceva sospirando: « Granata! »

Gli Abencèragi più di ogni altro conservavano una memoria fedele ed affettuosa della patria. Essi avevano abbandonato profondamente ad-

(2) Nome di Dio presso i Turchi.
(3) Mangiatori di terra.
(4) Torri dei palazzi di Granata.
(5) Fertile regione dell' Affrica.

Digitized by Google

dolorati il teatro della loro gloria, e le spiagge che fecero così di sovente echeggiare del grido di guerra: « Onore e Amore ».

Non potendo più maneggiar la lancia in quel deserto, e coprirsi dell'elmo in quella colonia di lavoratori, si erano dati allo studio dei semplici, professione stimata dagli Arabi come la guerra. Cosicchè questa schiatta di guerrieri, che dapprima faceva ferite, ora s' occupava dell'arte di guarirle. In ciò essa aveva conservato qualche cosa del suo genio primitivo, giacchè i cavalieri bene spesso colle proprie mani medicavano le ferite al nemico che avevano abbattuto.

La capanna di questa famiglia, che in altri tempi possedeva palagi, non era edificata nel piccolo borgo degli altri esiliati, alla falde cioè del monte Mamelifa; essa era costrutta fra le rovine stesse di Cartagine, alla spiaggia del mare, nel luogo dove S. Luigi morì nella cenere, e dove si vede al giorno d'oggi un eremitaggio maomettano. Dalle mura della capanna pendevano rotelle fatte di pelle di leone, che sopra un fondo azzurro portavano dipinto due selvaggi, che con una mazza percuotono le mura di una città (6). Attorno allo stemma si leggeva questo motto: « *È poca cosa;* » era lo stemma e l'impresa degli Abencèragi. Lancie ornate di pennacchi bianchi e turchini, vecchie giubbe di raso erano collocate

(6) Il testo: *deux figures de sauvages brisant une ville avec une massue.*

Digitized by Google

presso alle rotelle in mezzo a scimitarre e pugnali. V'erano ancora sospese quà e là manopole, freni ricchi di pietre preziose, staffe d'argento, lunghe spade, il cui fodero era stato ricamato dalle mani di principesse speroni d'oro che le Isotte, le Ginevre e le Oriane posero un tempo ai piedi dei cavalieri.

Appiedi di codesti trofei di gloria, sopra alcune tavole, erano collocati i trofei d'una vita pacifica; erano piante côlte in parte nella sommità del monte Atlante e nel deserto di Sahara (7), e parte colà recate dalla pianura di Granata. Le une erano proprie ad alleviare i dolori del corpo, le altre stendevano la loro virtù perfino nei dolori dell' anima.

Gli Abencèragi stimavano più delle altre quelle piante che servivano a calmare vani rimpianti, a dissipare le folli illusioni, e quelle speranze di felicità, che ad ogni istante nascono e svaniscono. Disgraziatamente quei semplici avevano virtù opposte, e spesse volte l'olezzo d' un fiore indigeno del patrio suolo era come una specie di veleno per gli illustri banditi.

II.

Ventiquattro anni erano scorsi dalla presa di Granata. In sì breve spazio di tempo, quattordici Abencèragi morirono pel nuovo clima, pei

(7) Monte e deserto d' Affrica.

Digitized by Google

disagi d'una vita nomade, e pel dolore sopratutto che sordamente indebolisce le forze dell'uomo. Un sol rampollo era la speranza di così illustre progenie. Aben-Hamet era il nome di quell'Abencèrage, accusato dai Zegri di aver sedotto la sultana Alfaïma. In lui si riunivano la bellezza, il valore, la cortesia, la generosità dei suoi avi, con quel dolce sguardo e con quella leggera espressione di tristezza causata dalla sfortuna nobilmente sopportata. Avea ventidue anni quando gli morì il padre; risolvette allora di andarne in pellegrinaggio al paese dei suoi antenati, onde soddisfare ai desiderii del proprio cuore, e mandare ad effetto un disegno, che dilingentemente celava a sua madre.

Egli s' imbarca allo Scalo di Tunisi, un vento favorevole lo conduce a Cartagena, scende dalla nave e prende tosto la via di Granata; dicea che egli era un medico arabo venuto ad erborizzare nelle rocche della Sierra-Nevada (8). Una pacifica mula lo portava lentamente al paese dove gli Abencèragi volavano un tempo su bellicosi destrieri; una guida lo precedeva, conducendo due altre mule ornate di sonagli e fiocchi di lana a vari colori. Aben-Hamet attraversa le vaste lande ricoperte d'eriche, e i boschi di palme del reame di Murcia; alla vecchiezza di quelle piante giudicò fossero state piantate dai suoi antena-

(8) Montagne le più alte della Spagna sempre ricoperte di neve alla loro cima.

Digitized by Google

ti, e il suo cuore fu trafitto dal dolore. Lá s'innalzava una torre dove vigilava la sentinella ai tempi della guerra tra Mori e Cristiani: quà una rovina, la cui architettura segnava un' origine moresca, era un nuovo soggetto di dolore per l' Abencèrage! Discendeva dalla mula, e fingendo cercar erbe, si nascondeva un istante tra quelle rovine per dar libero sfogo alle lagrime. Riprendeva poi pensoso il cammino, al tintinnio dei sonagli delle mule e alla monotona cantilena della guida, che non interrompeva la sua lunga romanza se non chè per incoraggiar le sue mule chiamandole *belle e valorose*, o per garrirle chiamandole *pigre ed ostinate*.

Greggie di arieti che un pastore guidava, come se fossero un esercito, per le pianure brulle ed incolte, qualche viaggiatore solitario, invece di dar vita alla strada non servivano ad altro se non chè a farla sembrare piú triste e deserta. Questi viaggiatori avevano tutti una spada al fianco; erano avvolti in un mantello, ed un largo cappello ripiegato ricopriva loro il viso a metà. Salutavano nel passare Aben-Hamet, che nel lor nobile saluto non distingueva altro che il nome di *Dio*, di *Signor* e di *Cavaliere*. Venuta la sera l' Abencèrage prese posto nella *venta* (9) in mezzo a stranieri senza essere importunato dalla loro indiscreta curiosità. Non gli parlavano, nè tampoco gli moveano domande; il suo turbante, la

(9) Nome spagnuolo che risponde a *taverna*.

Digitized by Google

sua veste, le sue armi non suscitavano alcun movimento. Dappoichè Allah volle che i Mori di Spagna perdessero la loro bella patria, Aben-Hamet non poteva astenersi dal giudicarne gravi i conquistatori.

Emozioni ancor più vive erano riserbate per lui al termine del viaggio. Granata è posta alle falde della Sierra-Nevada, sopra due alte colline separate da una valle profonda. Le case fabbricate sul pendio delle colline dove la valle è più profonda, danno alla città l'apparenza e la forma di una melagrana spaccata; donde il suo nome.

Due fiumi lo Xenil e il Douro, dei quali il primo trasporta pagliuzze d'oro, e l'altro sabbie d'argento, lambiscono i piedi delle colline; si riuniscono e serpeggiano quindi in mezzo d'una ridente pianura detta la Vega. Questa pianura, nominata da Granata è coperta di vigne, di melograni, di fichi, di gelsi e d'aranci; essa è circondata da montagne di forma e colore ammirabili. Un cielo incantevole, un'aria pura e deliziosa immergono l'anima in un segreto languore, da cui è compreso persino il viaggiatore che non fa che passare. Si sente che in questo paese le tenere passioni avrebbero soffocate le passioni eroiche, se l'amore per esser vero, non avesse bisogno d'essere accompagnato dalla gloria.

Digitized by Google

III.

Allorchè Aben-Hamet scoprì le cime dei principali edifici di Granata, il cuore gli palpitò così violentemente che dovette fermare la mula. Incrociò le braccia al petto, e, fissando gli occhi sulla sacra città, restò muto ed immobile. La guida a sua volta si fermò, e, siccome tutti i sentimenti sublimi son facilmente compresi da uno spagnuolo, sembrò commosso, e capì che il Moro rivedeva la sua antica patria. L' Abencèrage alfine ruppe il silenzio:

– Guida, disse, sii felice! non mi nascondere la verità, perchè la calma regnava sui flutti il giorno della tua nascita, e la luna cresceva; che cosa sono queste torri che brillano come stelle sopra una verde foresta?

– Sono l'Alhambra (10); rispose la guida.

– E questo castello su quest' altra collina? riprese Aben-Hamet.

– È il Generalifo, (11) rispose lo spagnuolo. V' ha in questo castello un giardino di mirti, dove si dice che un Abencèrage venne sorpreso colla sultana Alfaïma; più lungi vedete l' Albaïzin, (12) e più vicine a noi le Torri Vermiglie.

Ogni parola della guida feriva il cuore di Aben-Hamet. Come è crudele il dover ricorrere

(10) Residenza dei Re Mori a Granata.
(11) Primo palazzo di Granata dopo l'Alhambra.
(12) Altro palazzo di Granata.

Digitized by Google

agli stranieri per imparare a conoscere i monumenti dei proprii padri, e il farsi raccontare da chi n' è indifferente la storia della propria famiglia e degli amici! La guida ponendo fine alle meditazioni di Aben-Hamet, disse:

– Andiamo, signor Moro, andiamo, Dio l'ha voluto, fatevi animo. Francesco I non è ora prigioniero nella nostra Madrid? Dio lo volle!

La guida, detto ciò, levossi il cappello, fece un gran segno di croce e battè le mule. L'Abencèrage spronando a sua volta la propria, disse: – Fu scritto (13) – e discesero verso Granata.

Passarono presso al gran frassino, celebre pel combattimento di Musa e del Gran-maestro di Calatrava, sotto l'ultimo re di Granata. Fecero il giro della passeggiata Alameïda, ed entrarono in città per la porta d'Elvira. Risalirono la Rambla, e arrivarono ben tosto sopra una piazza circondata da monumenti d'architettura moresca. Un *Kan* era (14) aperto su questa piazza pei Mori d'Africa, che il commercio di seta della Vega traeva in gran numero a Granata. Fu colà che la guida condusse Aben-Hamet.

L'Abencèrage era troppo agitato per godere un po' di riposo nella sua nuova dimora; la patria lo tormentava. Non potendo resistere ai sentimenti che gli travagliavano il cuore, uscì nel

(13) Espressione che i Mussulmani hanno famigliare, e colla quale spiegano quasi ogni avvenimento della vita.

(14) Albergo.

Digitized by Google

più buio della notte ad errare per le vie di Granata. Tentava di riconoscere cogli occhi e colle mani qualcuno di quei monumenti, che i vecchi gli avevano così frequentemente descritti. Chi sa, che quell'alto edifizio, di cui vedeva appena le mura attraverso le tenebre, non fosse altra volta la dimora degli Abencèragi; chi sa, che non fosse quella la piazza in cui celebravano le feste, che elevarono la gloria di Granata fino alle stelle.

Là passarono le quadriglie superbamente vestite di broccato; là s'avanzavano le galere carche d'armi e di fiori, i dragoni che vomitavano fuoco, e che celavano nei loro fianchi illustri guerrieri; ingegnosa invenzione del piacere e della galanteria.

Ma, ohimè! invece del suono dei liuti e delle trombette, invece dei canti d'amore un profondo silenzio regnava intorno ad Aben-Hamet. Questa muta città avea cambiato d'abitanti, e i vincitori riposavano nel letto dei vinti. — Dormono ancora questi fieri Spagnuoli, diceva sdegnato il giovine Moro, sotto i tetti da cui esiliarono i padri miei! Ed io, un Abencèrage, veglio sconosciuto, solitario, abbandonato, alla porta dei palazzi degli avi miei! —

Aben-Hamet rifletteva allora sugli umani destini, sulle vicissitudini della fortuna, sulla caduta degli imperi, su Granata infine, sorpresa dai nemici in mezzo ai piaceri, cambiando ad un tratto le ghirlande di fiori in catene; gli sem-

Digitized by Google

brava vedere i cittadini abbandonare i patrii lari, in abito di festa, come i convitati, che disordinati negli abiti, sono ad un tratto cacciati fuori della sala del festino da un incendio.

IV.

Tutte queste imagini, tutti questi pensieri si succedevano nell' animo di Aben-Hamet; pieno di dolore e di affanno, pensava sopratutto ad eseguire il progetto che l'aveva condotto a Granata; il giorno lo sorprese; l' Abencèrage avea smarrita la strada; si trovava lontano dal Kan in un sobborgo appartato della città. Tutto dormiva; niun romore interrompeva il silenzio delle strade: le porte e le finestre delle case erano chiuse; solo la voce del gallo annunziava nel tugurio del povero il ritorno delle pene e delle fatiche.

Dopo aver lungo tempo errato senza potere rintracciare la strada, Aben-Hamet udì aprire una porta. Vide uscire una giovane donna, vestita presso a poco come le regine gotiche scolpite nei monumenti delle antiche abbazie. Un corsaletto nero, ornato di bottoni d'ambra nera, stringeva il suo busto elegante; la veste bruna, stretta e senza pieghe lasciava scoperta una gamba ben tornita ed un piedino grazioso, aveva in testa una mantiglia anch' essa nera, che teneva stretta e ferma, come un velo da monaca, sotto il mento, sicchè di tutto il viso non si vedevano altro che i grandi occhi e la rosca bocca. La governante l'accompagnava, e un paggio la pre-

cedeva portando il libro da chiesa; due valletti colla sua livrea seguivano poco discosto la bella incognita; essa andava alla preghiera del mattino, annunziata dal suono d'una campana del monastero vicino.

Aben-Hamet credette vedere l'angelo Israfil, (15) o la più giovane delle Hourrì (16). La spagnuola, non meno sorpresa, guardava l'Abencerage, il cui nobile aspetto era reso ancor più bello dal turbante, dalle vesti e dalle armi. Rinvenuta dalla sua prima maraviglia, essa fè segno allo straniero di appressarsi con una grazia ed una libertà particolare alle donne di quel paese.

– Signor Moro, gli disse, voi sembrate da poco arrivato in Granata; avreste perduta la strada?

– Sultana dei fiori, rispose Aben-Hamet; delizia degli occhi degli uomini, o schiava cristiana, più bella delle vergini della Georgia, (17) tu l'hai indovinato! io sono straniero a questa città; smarrito in mezzo a questi palazzi, non ho potuto ritrovare il Kan dei Mori. Che Maometto ti commuova il cuore e ricompensi la tua ospitalità!

– I Mori son rinomati per la loro galanteria, riprese la spagnuola col più dolce sorriso,

(15) Angela venerato dai Turchi.

(16) Donne bellissime riserbate, secondo la credenza maomettana, per chi si meriti il paradiso di Maometto!

(17) Donne stimate le più belle del mondo, unitamente alle Circasse.

Digitized by Google

ma io non sono nè sultana dei fiori, nè schiava, nè contenta d' esser raccomandata a Maometto. Seguitemi, signor cavaliere; io vi ricondurrò al Kan dei Mori.

Essa cammina gentilmente innanzi all' Abencèrage, lo guida vicino alla porta del Kan, glie l' addita colla mano, passa dietro un palazzo e scompare. Da che dipende dunque la pace della vita! La patria da sola non occupa più tutta l' anima di Aben-Hamet. Granata per lui cessò d' essere deserta, abbandonata, vedova, solitaria; essa è più cara che mai al suo cuore; ma v' ha un prestigio novello che abbellisce le sue rovine; al ricordo degli avi or se ne unisce un altro. Aben-Hamet scoprì il cimitero dove riposano le ceneri degli Abencèragi, ma nel pregare, nel prosternarsi, nel versar lagrime d'amor figliale, pensa che la giovine spagnuola passò qualche volta su quelle tombe, e non gli sembrano più tanto infelici i suoi antenati.

Invano egli non vuol occuparsi che del pellegrinaggio al paese degli avi; invano egli percorre le sponde del Douro e dello Xenil per raccoglier piante al sorger dell' aurora, il fiore, ch'ei cerca incessantemente, è la bella cristiana. Quanti inutili sforzi non ha già fatto per trovare il palazzo della sua incantatrice! Quante volte non ha tentato di percorrere la strada per cui lo fece passare la sua guida divina! Quante volte non ha creduto di riconoscere il suono della campana, il canto del gallo, che udì presso alla casa della spagnuola! Ingannato da simili suoni, va tosto a

Digitized by Google

quella volta, ma il palazzo magico non s'offre ai suoi sguardi! Spesso il costume uniforme delle donne di Granata gli dava un po'di speranza; da lungi tutte le cristiane rassomigliavano la signora del suo cuore; da vicino nessuna ne aveva la beltà e la grazia. Aben-Hamet aveva visitate le chiese onde scoprire la straniera; era penetrato fino alla tomba di Ferdinando e d'Isabella; era tl più gran sacrifizio che egli sino allora avesse iatto all'amore.

V.

Un giorno egli erborizzava nella valle del Douro (18). La sponda di mezzogiorno sorreggeva nel suo fiorito pendio le mura dell'Alhambra ed i giardini del Generalifo; la collina del nord era adorna dell'Albaïzin, da ridenti frutteti e da grotte in cui abitava un popolo numeroso.

All' estremità occidentale della valle si scorgevano i campanili di Granata che s'innalzavano in mezzo a verdi quercie ed a cipressi. All'altra estremità verso Oriente l'occhio incontrava sulla sommità delle rôcche, conventi, eremitaggi, rovine dell'antica Illiberia, (19) e in lontananza le vette della Sierra-Nevada. Il Douro scorreva in mezzo alla valle, e presentava lungo il suo corso mulini da poco fabbricati, romoreggianti ca-

(18) Chateaubriand fece questa descrizione sul luogo, come si può vedere dal suo *Viaggio nella Spagna*.

(19) Città antica ora distrutta.

Digitized by Google

scate, le rovine d'un acquedotto romano e gli avanzi d' un ponte del Tempio dei Mori.

Aben-Hamet non era più nè tanto infelice nè tanto felice da gustar del tutto la bellezza della solitudine; passeggiava distratto ed indifferente su quelle rive incantevoli. A caso seguitò un viale d'alberi che circolava sul pendio della collina dell' Albaizin. Una casa di campagna attorniata da una piantagione d'aranci s'offrì al suo sguardo; avvicinandosi alla piantagione, udì il canto d'una voce e il suono di una chitarra. Fra la voce, le fattezze e gli sguardi d' una donna esistono rapporti che non ingannano mai un uomo innamorato. — È la mia Hourì — disse Aben-Hamet; ascolta; il cuore gli palpita: al nome degli Abencèragi, più volte ripetuto, il cuore gli batte ancor più frequentemente. L'incognita cantava una romanza castigliana che narrava la storia degli Abencèragi e dei Zegri. Aben-Hamet non può più resistere alla commozione: si slancia attraverso ad una siepe di mirti, ed arriva in mezzo ad una schiera di donne impaurite, che fuggono cacciando un grido. La spagnuola che aveva cantato, e che teneva ancor in mano la chitarra, grida:

— È il signor Moro! — E richiama le compagne.

— Favorita dei genii, dice l' Abencèrage, io ti cercavo come l'arabo cerca l'acqua nell'ardore del mezzogiorno; io ho udito il suono della tua chitarra; tu celebravi gli eroi del mio paese;

ti ho riconosciuta alla dolcezza della voce, e porto a' tuoi piedi il cuore d'Aben-Hamet. — Ed io, risponde donna Blanca, cantava, pensando a voi, la romanza degli Abencèragi. Dappoi che v'ho veduto, ho immaginato, che questi cavalieri mori, ch'io cantava, vi rassomigliassero.

Un leggiero rossore salì alla fronte di Blanca nel pronunziare queste parole. Aben-Hamet voleva gettarsi alle ginocchia della giovane cristiana, dichiarargli che era l'ultimo Abencèrage: ma un resto di prudenza lo rattenne: temè che il suo nome troppo conosciuto a Granata non desse da pensare al governatore. La guerra coi moreschi era appena terminata, e la presenza d'un Abencèrage in quel tempo poteva ispirare giusti timori agli Spagnuoli. Non era che Aben-Hamet temesse di qualche pericolo; ma fremeva al pensiero d'essere costretto ad allontanarsi per sempre dalla figlia di Don Rodrigo.

Donna Blanca discendeva da una famiglia che traeva la sua origine dal Cid di Bivar e da Chimene, figlia del conte Gomez di Gormas. La posterità del vincitore di Valenza la Bella cadde, per l'ingratitudine della corte di Castiglia, in tanta povertà, che si credette spenta per più secoli, tanto era divenuta oscura. Ma al tempo della conquista di Granata, un ultimo rampollo della schiatta dei Bivar, l'avo di Blanca si fece riconoscere meno pei suoi titoli che pel suo valore. Dopo la cacciata degl'infedeli, Ferdinando donò al discendente del Cid i beni di varie famiglie moresche, e lo creò Duca di Santa Fè. Il nuovo Duca

Digitized by Google

fissò la sua residenza a Granata, e morì giovane ancora, lasciando maritato l'unico figlio Don Rodrigo, padre di Blanca.

Donna Teresa di Xeres, moglie di don Rodrigo, diè alla luce un figlio che ebbe il nome di Rodrigo come tutti i suoi antenati, ma che era chiamato don Carlos per distinguerlo dal padre. I grandi avvenimenti di cui Don Carlos fu spettatore fin dalla sua prima gioventù, i pericoli ai quali fu esposto all'uscir dall'infanzia, non fecero che rendere più grande e più rigido un carattere per natura portato all' austerità. Don Carlos contava appena quattordici anni allorchè seguì Cortez al Messico: egli aveva sopportato tutti i pericoli, era stato testimonio di tutti gli orrori di quella sorprendente avventura; aveva assistito alla caduta dell' ultimo re d' un mondo fino allora sconosciuto.

VI.

Tre anni dopo questa catastrofe Don Carlos si trovò in Europa alla battaglia di Pavia, per vedere l'onore e la prodezza d'un re soccombere ai colpi della fortuna.

L'aspetto d' un nuovo mondo, lunghi viaggi su mari non ancora esplorati, lo spettacolo delle rivoluzioni e delle vicissitudini della sorte, avevano colpita fortemente l' immaginazione religiosa e malinconica di Don Carlos; era entrato nell'ordine cavalleresco di Calatrava, e, rinun-

Digitized by Google

ziando al matrimonio, malgrado le preghiere di Don Rodrigo, legava tutti i beni alla sorella.

Blanca di Bivar, sorella unica di Don Carlos, e molto più giovane di lui, era l'idolo del padre; essa aveva perduto la madre, ed entrava nel diciottesimo anno di vita, allorquando Aben-Hamet venne in Granata. Tutto era seduzione in quella donna incantevole; la sua voce era mirabile; le sua danza più leggiera dello zeffiro; ora essa si compiaceva di guidare un cocchio come Armida, ora volava sul cavallo più rapido dell'Andalusia, come quelle fate che apparirono a Tristano e a Galaorre nelle foreste. Atene l'avrebbe presa per Aspasia, e Parigi per Diana di Poitiers, che cominciava a brillare alla corte. Ma colle lusinghe d'una francese essa riuniva la passione d'una spagnuola, e la sua naturale civetteria non toglieva nulla alla sicurezza, alla costanza, alla forza, all' elevatezza dei sentimenti del suo cuore.

Al grido che cacciarono le giovani Spagnuole allo slanciarsi di Aben-Hamet nel bosco, Don Rodrigo era accorso. — Padre mio, disse Blanca, ecco il signor Moro di cui v' ho parlato, m'ha udito cantare, mi ha riconosciuta, ed entrò nel giardino per ringraziarmi di avergli insegnata la strada.

Il Duca di Santa Fè ricevette l'Abencèrage colla maniera grave ma pure semplice degli spagnuoli. Non si nota presso questa nazione alcuna di quelle maniere servili, alcuno di quei giri di frasi, che annunziano l'abbiezione dei pen-

Digitized by Google

sieri e la degradazione dell'anima. La lingua del gran signore e del contadino è la stessa, il saluto lo stesso; i complimenti, le abitudini, le usanze sono le stesse. Quanto la confidenza e la generosità di questo popolo verso gli stranieri è sincera, tanto la sua vendetta è terribile, se è tradito. D'un eroico coraggio, d'una pazienza a tutta prova, incapace di cedere all' avversa fortuna, o la soggioga o ne è schiacciato. In esso v'ha poco di ciò che si chiama spirito, ma le passioni esaltate tengono in lui vece di quel lume che viene dalla fermezza e dall'abbondanza delle idee. Uno spagnuolo che passa il giorno senza parlare, che nulla ha veduto, che nulla desidera vedere, che nulla ha letto, studiato, paragonato, troverà nella grandezza delle sue risoluzioni la fortezza di cui abbisogna nell'avversità.

Era il compleanno di Don Rodrigo, e Blanca dava a suo padre una *Tertullia*, o piccola festa, in quell'incantevole solitudine. Il Duca di Santa Fè invitò Aben-Hamet a sedersi in mezzo alle donne, che presero diletto del suo turbante e delle sue vesti. Si recarono tappeti di velluto, e l'Abencèrage s'assise su di essi a guisa dei Mori. Gli rivolsero domande sul suo paese e sulle sue avventure; egli rispondeva a tutte con brio e vivacità. Parlava il più puro castigliano di guisa che si sarebbe potuto prendere per uno spagnuolo, se quasi sempre non avesse sostituito il *tu* al *voi*. Il *tu* era così dolce nella sua bocca, che Blanca non poteva liberarsi da un interno senso di

Digitized by Google

dispetto, allorchè egli volgeva il discorso ad una delle altre compagne.

Comparvero numerosi servi; recarono il cioccolatte, i pasticci di frutta, e piccoli pani di zucchero di Malaga, bianchi come la neve, porosi e leggieri come spugne. Dopo il *refresco* (20) Blanca venne pregata di eseguire una danza di carattere, nella quale essa sorpassava le più agili *gitane* (21). Essa fu obbligata ad acconsentire. Aben-Hamet aveva taciuto ma i suoi sguardi supplichevoli parlavano invece della bocca. Blanca scelse una *zambra*, danza espressiva che gli spagnuoli impararono dai Mori.

Una di quelle giovani donne comincia a suonare sulla chitarra la danza straniera. La figlia di Don Rodrigo si toglie il velo, si lega alle mani bianchissime le nacchere d' ebano. I suoi capelli neri cascano in treccie sul collo d'alabastro, la bocca e gli occhi di lei sorridono unitamente, il colore del suo volto è animato dal movimento del cuore. Tutto ad un tratto agita le nacchere, batte tre volte il tempo, intuona il canto della *zambra*, e modulando la voce al suono della chitarra, si slancia rapida come il lampo.

Che varietà di passi! che eleganza di pose! Ora alza le braccia vivamente, ora le lascia cadere con languidezza. Talvolta si slancia come ebbra dal piacere, e indietreggia come oppressa dal dolore. Gira la testa, par che chiami qualcuno invisibile, porge modesta una gota vermi-

(20) Parola spagnuola che significa *rinfresco*.
(21) Danzatrici zingare.

Digitized by Google

glia al bacio di un giovane sposo, fugge vergognosa, ritorna lieta e consolata, va d' un passo nobile e quasi guerresco, poi volteggia di nuovo sull'erba.

L' armonia delle movenze, e del canto e del suono della chitarra era perfetta. La voce di Blanca, leggermente velata, aveva un accento tale da destar le passioni fin dal profondo dell' anima. La musica spagnuola, composta di sospiri e di vivaci movimenti, di tristi ritornelli e di canti interrotti ad un tratto, offre un insieme di allegrezza e di malinconia. Quella musica e quella danza fissarono senza rimedio il destino dell' ultimo Abencèrage; esse sarebbero bastate a ferire un cuore meno infermo del suo.

VII.

Alla sera ritornarono a Granata per la valle del Douro. Don Rodrigo incantato dalle maniere nobili e gentili di Aben-Hamet, non volle separarsi da lui, prima che questi non gli avesse promesso di andare frequentemente a divertire Blanca coi maravigliosi racconti dell' Oriente. Il Moro, al colmo dei suoi voti, accettò l'invito del Duca di Santa Fè; e al domani, andò al palazzo dove dimorava colei che amava più della luce del giorno.

Blanca fu ben presto presa da una passione profonda per l'impossibilità appunto in cui si credeva di provare giammai una simile passione. Amare un infedele, un moro, uno sconosciuto, le

pareva una cosa così strana, che non prese alcuna precauzione contro il male che cominciava a penetrarle nelle vene; ma come essa ne riconobbe gli effetti, si rassegnò alla malattia da vera spagnuola. I pericoli e i dolori, ch'essa prevedeva, non la fecero indietreggiare dall'orlo dell'abisso, nè esitar lungo tempo. Diceva a sè stessa: — Che Aben-Hamet divenga cristiano, che m'ami, ed io son pronta a seguirlo fino agli estremi confini della terra. —

L'Abencèrage a sua volta provava tutta la potenza d'una passione irresistibile; non viveva più che per Blanca. Non s'occupava più dei progetti che l' avevano condotto a Granata; gli era facile di ottenere gli schiarimenti che era venuto a cercare; tutto fuor che l' amore era stato dimenticato. Dubitava persino degli astri che avrebbero potuto produrre cangiamenti nella sua vita. Non chiedeva nè voleva conoscere alcuna cosa; diceva a sè stesso: — che Blanca divenga musulmana, ch'ella mi ami, ed io la servo fino all' ultimo mio respiro. —

Aben-Hamet e Blanca, fermi entrambi nelle loro risoluzioni, non attendevano che l'istante di manifestarsi reciprocamente i proprii sentimenti. Correvano allora i più bei giorni dell' anno. — Voi non avete punto visitato l'Alhambra, disse la figlia del Duca di Santa Fè all' Abencèrage; a certe parole che vi sono sfuggite, ho capito che la vostra famiglia è oriunda di Granata. Vi sarà grato visitare il palazzo dei vostri antichi re. Io questa sera voglio esser colà la vostra guida. —

Aben-Hamet giurò pel profeta, che giammai gli sarebbe tornata più gradita qualunque altra passeggiata.

L'ora stabilita pel pellegrinaggio all'Alhambra essendo arrivata, la figlia di Don Rodrigo salì su una chinea (22) bianca, costumata a balzar di rôcca in rôcca come un capriolo. Aben-Hamet accompagnava la bella spagnuola sopra un cavallo andaluso addobbato alla turca. Nella rapida corsa la veste rossa del Moro si gonfiava al di dietro, la scimitarra percoteva l' alta sella, e il vento agitava il pennacchio del suo turbante. Il popolo maravigliato della sua bellezza diceva nel vederlo passare: — È un principe infedele che sarà convertito da donna Blanca.

Seguirono uno a fianco dell'altro una lunga strada, che portava ancora il nome di un'illustre famiglia moresca; questa strada metteva capo alla cinta esterna dell' Alhambra (23). Traversarono quindi un bosco d' olmi, arrivarono ad una fontana, e si trovarono ben presto innanzi alla cinta interna del palazzo di Boabdil (24).

In un muro si apriva *La porta del Giudizio* fiancheggiata da torri e sormantata da merli. Passarono questa prima porta, e si avanzarono per uno stretto cammino, che serpeggiava in mezzo ad alte mura ed a casipole mezzo rovinate. Questa strada li condusse alla piazza degli Algibi,

(22) Mula.
(23) L' autore fece questa descrizione sul luogo.
(24) Ultimo re di Granata, come si vede dal principio del racconto.

Digitized by Google

presso alla quale Carlo V faceva allora fabbricare un palazzo. Di là, voltando a nord, si fermarono in un cortile deserto, appiè d'un muro senza ornamenti e corroso dagli anni. Aben-Hamet, saltato leggermente a terra, offrì la mano a Blanca per aiutarla a scendere dalla mula. I servitori bussarono ad una porta abbandonata, il cui limitare era nascosto dall'erba: la porta si aprì, e lasciò vedere gli appartamenti segreti dell'Alhambra.

Tutte le bellezze, tutti i ricordi della patria, uniti ai prestigii dell'amore, ferirono il cuore dell'ultimo Abencerage. Muto ed immobile guardava atterrito quell'abitazione dei genii; credeva d'essere trasportato in uno di quei palazzi descritti dalle novelle Arabe (25). Gallerie leggiere, canali di marmo bianco, fiancheggiati da limoni ed aranci fioriti, fontane, cortili solitari si offrivano da ogni parte agli occhi di Aben-Hamet, che attraverso alle volte allungate dei portici scorgeva nuovi labirinti e nuovi incanti.

VIII.

Tra le colonne che sostenevano una catena d'archi gotici, si scorgeva l'azzurro del più bel cielo. Le mura carche d'arabeschi imitavano le stoffe d'Oriente, ricamate nella noia dell'Harem dal capriccio d'una schiava.

Alcun che di voluttuoso, di religioso sem-

(25) V. *Le mille ed una notte.*

Digitized by Google

brava respirarsi in quel maestoso edifizio, specie di chiostro d' amore, e misterioso ritiro dove i re mori gustarono ogni sorta di piaceri, e dimenticarono tutti i doveri della vita.

Dopo alcuni istanti di sorpresa e di silenzio i due amanti entrarono nel soggiorno della potenza abbattuta e delle felicità trascorse. Fecero uniti il giro della sala dei Mèsucar in mezzo al profumo dei fiori ed alla freschezza delle acque. Penetrarono in seguito nel *cortile dei leoni*. L'emozione d' Aben-Hamet cresceva ad ogni passo. – Se tu, disse a Blanca, non riempiessi di delizie l' anima mia, con qual dolore sarei obbligato a chiedere a te, spagnuola, la storia di questo palazzo! Questi luoghi son fatti per servir di ritiro alla felicità, ed io !... –

Aben-Hamet scorse il nome di Boabdil scritto a mosaico. – O mio re, disse egli, che sei tu divenuto? Dove ti troverò nel tuo Alhambra deserto? – E lagrime di fedeltà, di lealtà e di onore coprivano gli occhi del giovane Moro.

– I vostri antichi padroni, disse Blanca, o piuttosto i re dei vostri padri erano ingrati. –

– Che importa? riprese l' Abencèrage; sono stati infelici! –

Detto ciò, Blanca lo condusse in un gabinetto, che sembrava il santuario del tempio dell' amore. Nulla ne eguagliava la eleganza; la vòlta azzurra e dorata era lavorata a giorno con arabeschi che lasciavano passar la luce quasi attraverso un tessuto di fiori. Una fontana zampillava in mezzo alla sala, e le sue acque rica-

Digitized by Google

dendo in rugiada erano accolte in una vasca di alabastro (26).

— Aben-Hamet, disse la figlia del Duca di Santa Fè, guardate bene questa fontana; essa accolse le teste mozzate degli Abencèragi. Voi vedete ancora sul marmo le traccie sanguigne degl' infelici sacrificati poi sospetti di Boabdil. Così al vostro paese si trattano gli uomini che sedussero creduli donne. —

Aben-Hamet non ascoltava più Blanca; s'era inginocchiato, e baciava rispettosamente le traccie del sangue dei suoi antenati. Si alzò e disse:

— O Blanca! giuro, pel sangue di questi cavalieri, d' amarti colla costanza, colla fedeltà e coll' ardore di un Abencèrage. —

— Voi dunque mi amate? — Rispose Blanca, giungendo le belle mani e levando gli occhi al cielo. — Ma non pensate che siete un infedele, un moro, un nemico, e che io sono cristiana e spagnuola?

— O santo Profeta, disse Aben-Hamet, siate testimonio dei miei giuramenti!...

— Che fede volete voi, disse Blanca interrompendolo, ch'io presti ai giuramenti d' un persecutore del mio Dio? Sapete voi s' io v' ami? Chi v' ha dato di tenermi un simile discorso?

È vero, rispose Aben-Hamet costernato, è vero, io non sono che il tuo schiavo; tu non mi hai scelto pel tuo cavaliere?

(26) I turchi costumano anche oggidì porre nelle sale sontuose zampilli e vasche di acqua, onde rinfrescare l'aria.

Digitized by Google

— Moro, disse Blanca, lascia le astuzie; tu hai veduto nei miei sguardi che io t' amava; io vo pazza per te; fatti cristiano, e nulla m' impedirà d' esser tua. Ma se la figlia del Duca di Santa Fè osa parlarti così franca, tu puoi giudicare che saprà vincer sè stessa, e che giammai un nemico dei cristiani avrà diritto su di essa.

Aben-Hamet in un trasporto amoroso prese le mani di Blanca, le posò sul suo turbante, ed indi sul cuore.

— Allah è potente, disse, e Aben-Hamet è felice! O Maometto! che questa cristiana conosca la tua legge, e nulla potrà...

— Tu bestemmi, disse Blanca, usciamo di qui.

S' appoggiò al braccio del Moro, e s' accostò alla fontana dei dodici leoni, che dà il nome a uno dei cortili dell' Alhambra.

— Straniero, disse l' ingenua spagnuola, quando io guardo le tue vesti, il tuo turbante, le tue armi, e quando penso ai nostri amori, mi par veder l' ombra del bell' Abencèrage passeggiare in questo ritiro colla sfortunata Alfaima. Spiegami l' iscrizione araba scolpita sul marmo di questa fontana.

Aben-Hamet lesse queste parole (27):

La bella principessa che passeggia brillante di perle nel suo giardino ne aumenta tanto la bellezza... il resto dell' iscrizione era illeggibile.

(27) Questa iscrizione con alcune altre esiste tuttora.

Digitized by Google

– Per te fu scritta quest' iscrizione, disse Aben-Hamet. Mia amata sultana, questi palazzi non furono così belli nella loro gioventù, come nelle loro rovine. Ascolta il romorio delle fontane, le cui acque furono sviate dai muschii, guarda i giardini che si mostrano attraverso questi archi mezzo rovinati; contempla l' astro del giorno, che si nasconde al di là di questi portici; come è dolce passeggiare teco in questi luoghi! Le tue parole imbalsamano questi ritiri come le rose d' imene. Con qual gioia io sento nel tuo linguaggio qualche parola della lingua dei miei padri! il solo fruscìo della tua veste su questi marmi mi fa trasalire. L' aria non è profumata che per aver lambite le tue chiome. Tu sei bella come il genio della mia patria in mezzo a queste rovine. Ma Aben-Hamet può sperare che il tuo amore sia eterno? Che è egli rimpetto a te? Ha percorso le montagne con suo padre: conosce le piante del deserto... ohimè! non ve n' ha una sola che possa sanar la ferita che gli hai fatto! È armato, ma non è cavaliere. Una volta dicevo a me stesso: L' acqua in mezzo alle spaccature degli scogli è tranquilla e muta, mentre tutto il mare è agitato e romoreggiante. Aben-Hamet, così è la tua vita, silenziosa, pacifica, ignorata, in un lembo di terra sconosciuto, mentre la corte del sultano è turbata dagli uragani. Così dicevo, giovane cristiana, e tu m' hai provato, che la tempesta può anche turbare la goccia d' acqua nel cavo d' uno scoglio. –

Blanca ascoltava con gran piacere questo

Digitized by Google

linguaggio nuovo per essa, la cui maniera orientale sembrava così adatta al palazzo delle fate che percorreva col suo amante. L'amore penetrava nel suo cuore da tutte le parti; le tremavano le ginocchia; fu costretta ad appoggiarsi più fortemente al braccio della sua guida. Aben-Hamet sosteneva il dolce peso, ed andando ripeteva: – Ahimè! perchè non sono un illustre Abencèrage! –

– Tu mi saresti meno caro, disse Blanca, perchè io avrei meno pace; resta oscuro e vivi per me. Spesso un cavaliere illustre dimentica l'amore per la gloria.

– Tu non avrai da temer questo male – replicò vivamente Aben-Hamet.

– E come m'ameresti, se tu fossi un Abencèrage? Disse la discendente di Chimene.

– T'amerei, rispose il Moro, più della gloria e meno dell'onore.

IX.

Il sole era tramontato durante la passeggiata dei due amanti. Essi avevano visitato tutto l'Alhambra. Che ricordi pel pensiero di Aben-Hamet! Qui la sultana riceveva attraverso a spiragli il fumo dei profumi, che si abbruciavano sotto i suoi piedi. Là in quell'asilo appartato si vestiva di ogni ricchezza orientale. Ed era Blanca, era una donna adorata che raccontava ciò al bel giovane ch'essa idolatrava.

La luna levandosi, mandò la sua dubbiosa

Digitized by Google

luce nei santuarii abbandonati e negli atrii deserti dell' Alhambra. I suoi bianchi raggi disegnavano sull' erba dell' aiuole, sulle mura delle sale le linee di una architettura aerea, le cinte dei chiostri, l' ombra mobile delle acque zampillanti e degli arbusti agitati dal zefiro. Il rosignuolo cantava su d' un cipresso che guardava i minareti d' una moschea in rovina, e gli echi ripetevano i suoi lamenti. Aben-Hamet scrisse al chiaror della luna il nome di Blanca sul marmo della sala delle *due sorelle*; lo scrisse in caratteri arabi, perchè il viaggiatore avesse un mistero di più da penetrare in quel palazzo dei misteri.

— Moro, questi luoghi sono tristi, disse Blanca; lasciamoli. Il destino della mia vita è fissato per sempre. Ricorda bene queste parole: Mussulmano, io t' amo senza speranza: cristiano, io sono la tua sposa fortunata.

— Cristiana, rispose Aben-Hamet, io sono il tuo schiavo desolato; mussulmana, io sono il tuo glorioso marito.

E quei nobili amanti uscirono dal fatale palazzo.

La passione di Blanca cresce di giorno in giorno, e quella di Aben-Hamet cresce con egual' intensità. Era così incantato d' essere amato solo per sè stesso, di non dovere a veruna causa estranea i sentimenti che ispirava, che non rivelò il segreto della sua nascita alla figlia del Duca di Santa Fè; si prendeva un gradito piacere di manifestarle che portava un nome illustre il giorno stesso, in cui essa acconsentiva a dargli la

Digitized by Google

mano. Ma fu ad un tratto richiamato a Tunisi; sua madre presa da una malattia senza rimedio, voleva prima di morire abbracciarlo. Aben-Hamet va al palazzo di Blanca.

– Sultana, le dice, mia madre è moribonda. Mi chiama per chiuderle gli occhi. Mi amerai sempre?

– Tu mi abbandoni, rispondeva Blanca impallidendo, e non ti rivedrò mai più?

– Vieni, disse Aben-Hamet; io voglio da te un giuramento, e fartene un altro, che la morte sola potrà spezzare. Seguimi.

Escono; arrivano ad un cimitero, che fu un tempo dei Mori. Si vedevano ancora qua e là colonnette funebri, attorno alle quali lo scultore avea fatto un turbante; ma i cristiani aveano posta la croce in luogo del turbante. Aben-Hamet condusse Blanca appiè di quelle colonne.

– Blanca, lo vedi, i miei antenati riposano qui; io giuro sulle loro ceneri di amarti fino al giorno in cui l' angiolo del giudizio mi chiamerà al tribunale d'Allah. Io ti prometto di non amar mai altra donna, e di sposarti quando riconoscerai il santo lume del profeta. Ogni anno a questo tempo io verrò a Granata per vedere se m'hai mantenuta la fede, e se vuoi rinunziare ai tuoi errori.

– Ed io, rispose Blanca in lagrime, t' aspetterò tutti gli anni; ti serberò fino all' ultimo mio sospiro la fede che t' ho giurato, e ti sposerò quando il Dio dei cristiani, più potente che la tua amante, avrà toccato il tuo cuore infedele.

Digitized by Google

X.

Aben-Hamet parte; i venti lo portano ai lidi affricani; sua madre era morta. La piange; abbraccia il suo feretro. I mesi passano; ora errando nelle rovine di Cartagine, ora seduto nella tomba di San Luigi, l'Abencèrage esiliato chiama il giorno che deve ricondurlo a Granata.

Il giorno arriva finalmente; Aben-Hamet sale su di un vascello, e fa girar la prua verso Malaga. Con qual trasporto, con qual gioia unita a timore vide i primi promontorii della Spagna!

Blanca l'aspetta su quelle spiagge? Si ricorda ancora d'un povero arabo, che non lascia d'adorarla sotto le palme del deserto?

La figlia del Duca di Santa Fè non era infedele ai suoi giuramenti. Aveva pregato suo padre di condurla a Malaga. Dall'alto delle montagne che cingevano la costa disabitata, essa seguiva cogli occhi i vascelli lontani e le vele fuggitive. Durante la tempesta contemplava atterrita il mare sollevato dai venti; essa amava allora di perdersi nelle nuvole, di esporsi nei passi pericolosi e di sentirsi bagnata dagli stessi flutti, sollevati dallo stesso turbine, che minacciava la vita di Aben-Hamet. Quando vedeva il gabbiano sfiorare i flutti colle sue grandi ali ricurve e volare alle rive dell'Affrica, essa lo caricava di tutte le parole d'amore, di tutti i voti insensati che escono da un cuore consumato dalla passione.

Un giorno vagando sulla spiaggia, vide una

Digitized by Google

lunga barca, la prua elevata, l'albero inclinato e la vela latina dalla quale annunziava il genio elegante dei Mori. Blanca corre al porto, e vede ben tosto entrarvi il vascello barbaresco, che faceva schiumare le onde per la rapidità della corsa. Un Moro, coperto di abiti sontuosi, stava ritto sulla prua. Dietro ad esso due schiavi neri tenevano pel freno un cavallo arabo, le cui narici fumanti ed i crini tratto tratto scossi annunziavano ad un tempo il suo naturale ardente e il terrore che gl'ispirava il fracasso delle onde. La nave arriva, abbassa le vele, tocca il molo, presenta il fianco. Il Moro si slancia sulla riva, che risuona del tintinnire della sua armatura. Gli schiavi fanno uscire il cavallo tigrato come un leopardo, che nitrisce e balza di gioia nel vedersi a terra. Altri schiavi fanno scendere dolcemente un cesto, in cui riposava una gazzella coricata in mezzo a foglie di palma. Le gambe sottili le erano state legate e curvate sotto il corpo onde non si spezzassero ai movimenti del vascello; aveva un collare di grani d'aloè; e sopra una placca d'oro che serviva a congiungere le due estremità del collare, erano incise in arabo un nome ed un talismano.

Blanca riconosce Aben-Hamet, non osa di tradirsi agli occhi della folla; si ritira, e manda Dorotea, una delle sue donne, ad avvertire l'Abencèrage, che essa l'attendeva al palazzo dei Mori. Aben-Hamet presentava in quel mentre al governatore il suo firmano scritto in lettere azzurre, sopra un foglio prezioso di carta velina e legato

da un nastro di seta. Dorotea s'avanza e conduce il felice Abencèrage ai piedi di Blanca. Che gioia nel trovarsi entrambi fedeli! Che felicità nel rivedersi dopo essere stati così a lungo separati! Quanti nuovi giuramenti di amarsi sempre!

I due schiavi neri condussero il cavallo *Numida*, che non aveva altro per sella se non che una pelle di leone tenuta ferma da una zona di porpora. Si recò quindi la gazzella.

— Sultana, disse Aben-Hamet, è un capriolo del mio paese, leggero ed agile come sei tu.

Blanca slegò essa stessa il bell'animale, che sembrava ringraziarla guardandola assai dolcemente. Durante l'assenza dell' Abencèrage, la figlia del Duca di Santa Fè aveva studiato l'arabo; lesse cogli occhi inteneriti il suo nome sul collare della gazzella. La bestiuola, resa libera, si reggeva appena sui piedi così a lungo incatenati; si coricò a terra ed appoggiò la sua testa sulle ginocchia della padrona. Blanca le dava datteri freschi, ed accarezzava quella capretta del deserto, la cui pelle fina aveva conservato l'odore dell' aloè e della rosa di Tunisi.

L'Abencèrage, il Duca di Santa Fè e sua figlia partirono assieme per Granata. I giorni per la coppia felice passarono come quelli dell' anno scorso; le stesse passeggiate, lo stesso rammarico alla vista della patria, lo stesso amore, o meglio un amore sempre crescente e reciproco; ma anche lo stesso attaccamento dei due amanti alla religione dei proprii padri. — Sii cristiano, diceva

Digitized by Google

Blanca; — sii mussulmana, diceva Aben-Hamet, e si separarono ancora una volta senza aver ceduto alla passione che legava l'uno all'altro.

XI.

Aben-Hamet ricomparì il terzo anno, come gli uccelli viaggiatori, che l'amore riconduce di primavera ai nostri climi. Non trovò Blanca alla riva, ma una lettera della sua donna adorata lo informava della partenza del Duca di Santa Fè per Madrid, e dell'arrivo di Don Carlos a Granata. Don Carlos era accompagnato da un prigioniero francese suo amico. Il Moro si sentì chiudere il cuore al leggere quella lettera. Partì da Malaga per Granata coi più tristi presentimenti. Le montagne avevano per lui una terribile solitudine; e più volte girava la testa al mare, che allora aveva traversato.

Blanca, durante l'assenza del padre, non aveva potuto lasciare un fratello amato, che voleva spogliarsi in suo favore di tutti i proprii beni, e che rivedeva dopo sette anni d'assenza. Don Carlos aveva tutto il coraggio e tutta la fierezza della sua nazione, terribile come i conquistatori del nuovo mondo, coi quali aveva fatto i suoi primi anni di servizio militare; religioso come i cavalieri spagnuoli vincitori dei Mori, nutriva in cuore contro gli infedeli l'odio, che aveva ereditato dal sangue del Cid.

Tommaso di Lautrec, dell'illustre casa di Foix (nella quale la bellezza delle donne ed il

Digitized by Google

valore degli uomini erano ereditarii) era fratello cadetto della contessa di Foix e del valoroso e disgraziato Odetto di Foix signore di Lautrec. All' età di diciott' anni, Tommaso era stato armato cavaliere da Baiardo in quella ritirata, che costò la vita al cavaliere senza paura e senza rimproccio.

Qualche tempo dopo Tommaso ferito, venne fatto prigioniero a Pavia, nel difendere il re cavaliere che perdette tutto fuorchè l' onore.

Don Carlos di Bivar, testimonio del valore di Lautrec gli aveva fatto curar le ferite, e venne tra essi stretta ben tosto una di quelle amicizie eroiche, fondamento delle quali sono la stima e la virtù. Francesco I era ritornato in Francia; ma Carlo V ritenne gli altri prigionieri. Lautrec aveva avuto l' onore di dividere la prigionia del suo re, e dormire ai suoi piedi nella prigione. Rimasto in Spagna dopo la partenza del re, era stato affidato a Don Carlos (sulla costui parola) che l' aveva condotto a Granata.

Allorchè Aben-Hamet si presentò al palazzo di Don Rodrigo, e fu introdotto nella sala dove era la figlia del Duca di Santa Fè, provò tormenti fino allora a lui sconosciuti. Appiedi di donna Blanca stava seduto un giovane che la guardava in silenzio, in una specie di estasi. Quel giovane portava brache di bufalo, ed una giubba dello stesso colore, fermata da una cintura dalla quale pendeva una spada ornata di fiordalisi. Un mantello di seta era gettato sulle sue spalle, e la sua testa era coperta da un cappello a

Digitized by Google

falde strette, ornato di piume; un collaretto di pizzo ripiegato sul petto gli lasciava il collo scoperto. Un paio di baffi neri come l'ebano dava al suo viso dolce per natura, un'aria fiera e marziale. Larghi stivali, che cadevano e si ripiegavano in basso, portavano gli speroni d'oro, insegna della cavalleria.

A qualche distanza, un altro cavaliere si teneva ritto e appoggiato sulla croce di ferro della sua lunga spada; era vestito come l'altro: ma sembrava più vecchio. La sua fisonomia austera, benchè ardente ed appassionata, ispirava rispetto e timore. La croce rossa di Calatrava era ricamata sulla sua giubba, con questo motto: *Per essa e pel mio re.*

Un grido involontario sfuggì dalla bocca di Bianca allorchè vide Aben-Hamet.

— Cavalieri, disse tosto, ecco l'infedele di cui v'ho già tanto parlato; temete che egli non vinca. Gli Abenceragi erano come lui, e nulla lo sorpassa in lealtà, coraggio e galanteria.

Don Carlos s'avanza presso Aben-Hamet.

— Signor Moro, gli dice, mio padre e mia sorella m'hanno detto il vostro nome; vi si crede d'una schiatta nobile e valorosa; voi stesso vi siete distinto per la vostra cortesia. Tra poco Carlo V, mio padrone deve muover guerra a Tunisi, e noi ci vedremo, spero, nel campo dell'onore.

Aben-Hamet posa la mano sul petto, siede a terra senza rispondere, e resta cogli occhi fissi su Bianca, e Lautrec. Questi ammirava, colla curiosità del suo paese, la veste superba, le armi

Digitized by Google

brillanti, la bellezza del Moro; Blanca non appariva punto imbarazzata; tutta la sua anima era negli occhi; la sincera spagnuola non cercava di nascondere il segreto del suo cuore. Dopo alcuni momenti di silenzio, Aben-Hamet si alza, s'inchina innanzi alla figlia di Don Rodrigo, e si ritira. Maravigliato dal contegno del Moro e dagli sguardi di Blanca, Lautrec uscì con un sospetto che ricambiò ben presto in certezza.

Don Carlos resta solo colla sorella.

— Blanca, le dice, spiegatevi. Da che nasce l'agitazione che v' ha causata la vista dello straniero?

— Fratello, rispose Blanca, io amo Aben-Hamet, e se vuol farsi cristiano, la mia mano è per lui.

— Che! voi amate Aben-Hamet! la figlia del Bivar ama un Moro, un infedele, un nemico, che abbiamo cacciato da questi palazzi?

— Don Carlos, replica Blanca, io amo Aben-Hamet; Aben-Hamet mi ama; dopo tre anni egli rinunzia a me, piuttosto che rinunziare alla religione dei suoi padri. Nobiltà, onore, cavalleria, sono in lui; io lo adorerò fino all' ultimo mio sospiro.

Don Carlos era capace di sentire ciò che la risoluzione d' Aben-Hamet aveva di generoso, e quantunque deplorasse l' acciecamento di quell'infedele. — Sfortunata Blanca, dice alla sorella, dove ti condurrà questo amore?

Io aveva sperato, continuò Don Carlos, che Lautrec diverrebbe mio fratello.

Digitized by Google

— Ti sei ingannato, rispose Blanca, io non lo posso amare. Quanto ai miei sentimenti per Aben-Hamet io non ne devo render conto ad alcuno. Conserva i tuoi giuramenti di cavalleria, come io conserverò i miei d'amore. Sappi solo, per consolarti, che Blanca giammai sposerà un infedele.

— La nostra famiglia sparirà dunque dalla terra? — Disse Don Carlos.

— È a te che spetta il farla rivivere — disse Blanca. — Che importa avere figli che tu non vedrai, e che degenereranno dalla virtù? Don Carlos, io so che siamo gli ultimi della nostra famiglia; noi usciamo troppo dall'ordine comune, perchè il nostro sangue fiorisca dopo noi: il Cid fu il nostro Avo, sarà la nostra discendenza. — Blanca uscì.

XII.

Don Carlos va all' Abencèrage.

— Moro — gli dice — rinunzia a mia sorella, o accetta la sfida.

— Sei tu incaricato da tua sorella, rispose Aben-Hamet, di richiedermi i giuramenti, che m' ha fatto?

— No; essa t' ama più che mai.

— Degno fratello di Blanca, io debbo aver tutta la mia felicità dal tuo sangue! O fortunato Aben-Hamet! O giorno felice! io credeva Blanca infedele per quel cavaliere francese....

— Ed è questa la tua disgrazia, dice a sua volta Don Carlos, fuori di sè. Lautrec è mio ami-

Digitized by Google

co; senza te sarebbe mio fratello. Rendimi ragione delle lagrime, che fai versare alla mia famiglia.

— Io ben lo voglio, rispose Aben-Hamet, ma nato da una razza che può darsi che abbia combattuto la tua, non sono ancora cavaliere. Non veggo qui persona alcuna per conferirmi l'ordine, che ti permetterà di combatter meco senza macchiare la tua nobiltà.

Don Carlos maravigliato dalla riflessione del Moro, lo guarda con un misto d'ammirazione e di furore. Poi tutto ad un tratto:

— Sono io che t'armerò cavaliere! ne sei degno.

Aben-Hamet piegò le ginocchia innanzi a Don Carlos, che gli diè l'abbraccio, percuotendolo tre volte sulla spalla col piatto della spada; in seguito Don Carlos gli cinse quella medesima spada, colla quale forse l'Abencèrage gli avrebbe passato il petto; tal era l'antico onore.

Entrambi si slanciano sui loro cavalli; escono dalle mura di Granata e corrono alla fontana del Pino. I duelli dei Mori e Cristiani avevano già da lungo tempo resa celebre quella fontana. Era là che Malico Alabès s' era battuto con Ponce de Leon, e che il gran Mastro di Calatrava aveva ucciso il valoroso Abàyados. Si vedevano ancor gli avanzi delle armi di quei cavalieri Mori sospesi ai rami del pino, e si scorgevano nella corteccia dell' albero alcune lettere d' un' iscrizione funebre. Don Carlos mostra la tomba di Abàyados all'Abencèrage.

— Imita, gli dice, questo prode infedele; e ricevi da me il battesimo e la morte.

— La morte può essere, rispose Aben-Hamet, ma viva Allah e il suo profeta!

Presero campo, e corsero l'uno sull'altro furiosamente. Non avevano che le loro spade; Aben-Hamet era men destro di Don Carlos; ma la bontà delle sue armi temprate a Damasco, e la leggerezza del suo cavallo arabo, gli davano ancora il sopravanzo sul nemico. Slancia il suo cavallo alla guisa dei Mori, e colla sua larga spada taglia la gamba dritta del cavallo di Don Carlos sotto al ginocchio. Il cavallo ferito cade, e Don Carlos smontato per quel colpo felice va sopra Aben-Hamet colla spada in alto. Aben-Hamet salta a terra e riceve intrepido Don Carlos; para i primi colpi dello spagnuolo, che rompe la spada sul ferro di Damasco. Ingannato due volte dalla fortuna, Don Carlos versa lagrime di rabbia, e grida al suo nemico:

— Colpisci, Moro, colpisci; Don Carlos disarmato sfida te, e tutti quanti gl' infedeli.

— Tu potevi uccidermi, risponde l'Abencèrage, ma io non ho mai pensato a farti la menoma ferita; ho voluto soltanto provarti che io sarei degno d' essere tuo fratello, o impedirti di sprezzarmi.

In quel momento si vide un nuvolo di polvere: Lautrec e Blanca montavano due cavalli di Fez, più leggeri del vento. Arrivarono alla fontana del Pino, e videro il combattimento sospeso.

— Son vinto, disse Don Carlos; questo ca-

valiere m' ha lasciata la vita. Lautrec, voi sarete, spero, più fortunato di me.

– Le ferite, rispose Lautrec, con voce nobile e graziosa, mi permettono di rifiutare il combattimento contro sì cortese cavaliere. Io non voglio, soggiunse poi arrossendo, conoscere il motivo della vostra sfida, e penetrare un segreto, che porterà la morte nel mio cuore. Tra poco la mia assenza ricondurrà la pace tra voi, a meno che Blanca non mi comandi di rimanere ai suoi piedi.

– Cavaliere, disse Blanca, voi rimarrete presso mio fratello, mi terrete come vostra sorella. Tutti i cuori che son qui provano dolori; voi imparerete da noi a sopportare i mali della vita.

Blanca volle indurre i tre cavalieri a darsi la mano; tutti e tre rifiutarono.

– Io odio Aben-Hamet, disse Don Carlos.

– Io l' invidio, disse Lautrec.

– Ed io, disse l' Abencèrage, stimo Don Carlos, e compiango Lautrec; ma non sarò capace di amarli.

– Vediamoci sempre, disse Blanca, e tosto o tardi l' amicizia terrà dietro alla stima. Che l'avvenimento fatale, che qui ci raduna, sia sempre ignorato in Granata!

XIII.

Aben-Hamet venne dopo ciò mille volte più caro alla figlia del Duca di Santa Fè: l'amore ama il valore; nulla più mancava all'Aben-

Digitized by Google

cèrage dal momento che era valoroso, e che Don Carlos gli doveva la vita. Aben-Hamet dietro consiglio di Blanca, per qualche giorno non si presentò al palazzo, a fine di lasciar calmare la collera di Don Carlos. Un misto di sentimenti dolci ed amari riempivano l'anima dell'Abencèrage: se da una parte la sicurezza d'essere amato con tanta fedeltà ed ardore era per lui una sorgente inesauribile di delizie, dall'altra parte la certezza di non essere giammai felice senza rinunziare alla religione dei suoi padri, annichilava il coraggio di Aben-Hamet. Più anni erano di già passati senza portar rimedio ai suoi mali; vedrebbe così passare il resto della sua vita?

Era immerso in un abisso di riflessioni le più serie e le più tenere, allorchè una sera udì suonare la preghiera cristiana, che annunzia la fine del giorno. Gli venne in mente d'entrare nel tempio del Dio di Blanca, e consigliarsi coll'artefice della natura.

Esce; arriva alla porta d'un'antica moschea convertita dai fedeli in chiesa. Il cuore gli batte di tristezza e di religione: penetra nel tempio che fu altra volta quello del suo Dio e della sua patria.

La preghiera era terminata; non v'era più alcuno nella chiesa. Una santa oscurità regnava attraverso ad una moltitudine di colonne, che sembravano tronchi d'albero d'una foresta regolarmente piantata. L'architettura leggiera degli arabi s'era congiunta all'architettura gotica, e senza nulla perdere di eleganza, aveva assunto una gra-

Digitized by Google

vità più conveniente alle meditazioni. Alcune lampade rischiaravano appena l'altezza delle vôlte; ma alla luce di più candele accese si vedeva ancora brillar l' altare del santuario, splendeva d'oro e di pietre preziose: gli spagnuoli ponevano tutta la loro gloria nello spogliarsi delle ricchezze per ornarne gli oggetti del loro culto, e l' immagine del Dio vivente, posta in mezzo a veli di pizzo, a corone di perle, a collane di rubini, era adorata da un popolo mezzo nudo.

Non si vedeva alcun banco nelle vaste navate; un pavimento di marmo che ricopriva dei sepolcri serviva ai grandi ed ai piccoli per prosternarsi innanzi al Signore. Aben-Hamet s'avanzava lentamente nelle navate deserte, che solo risuonavano del rumore dei suoi passi. Il suo spirito era diviso tra i ricordi, che quell' antico edifizio della religione dei Mori gli richiamava alla memoria, e tra i sentimenti, che la religione cristiana gli faceva nascere in cuore. Vide appiè d' una colonna pregare una figura immobile, che egli prese sulle prime per una statua posta sopra una tomba; si avvicina, distingue un giovine cavaliere in ginocchio, colla fronte rispettosamente chinata, e colle braccia incrociate sul petto. Il cavaliere non fa alcun movimento al rumore dei passi d' Aben-Hamet; nè distrazione, nè segno esterno di vita turba la sua profonda preghiera. La sua spada era a terra innanzi a lui, ed il cappello carico di piume stava sul marmo al suo fianco: pareva fisso in quell' atto per effetto d'un incanto.

Digitized by Google

Era Lautrec. — Ah, disse tra sè l'Abencèrage, questo giovane e bel francese domanda al cielo qualche favore segnalato; questo guerriero già celebre pel suo coraggio, apre il cuore al re del cielo, come il più umile ed il più oscuro degli uomini. Preghiamo dunque anche noi il Dio dei cavalieri e della gloria.

Aben-Hamet stava per prostrarsi sul marmo, allorchè vide, al chiaror d' una lampada, caratteri arabi ed un versetto del Corano, che apparivano sotto uno stucco mezzo rovinato. I rimorsi straziarono nuovamente il suo cuore, e fuggì tosto dall' edifizio dove avea pensato di venire infedele alla sua religione ed alla patria.

XIV.

Il cimitero che circondava quell' antica moschea era una specie di giardino piantato d'aranci, cipressi, palme e rinfrescato da due fontane, un chiostro lo circondava. Aben-Hamet passando sotto un porticato, vide una donna, che stava per entrare nella chiesa. Benchè fosse velata, l'Abencèrage riconobbe la figlia del Duca di Santa Fè; la fermò e le disse:

— Vai nella chiesa a cercare Lautrec?

— Lascia queste volgari gelosie, rispose Bianca; se io non t' amassi più, te lo direi; io sdegnerei ingannarti. Vengo qui a pregar per te; tu solo sei sempre l' oggetto dei miei voti; dimentico la mia anima per la tua. Non bisogna inebriarmi del veleno del tuo amore, quando è

Digitized by Google

d'uopo acconsentire a servir quel Dio che io servo. Tu agiti tutta la mia famiglia; mio fratello ti odia; mio padre è fiacciato dal dolore, perch' io rifiuto di scegliere uno sposo. Non vedi che la mia salute è alterata? Guarda quest' asilo della morte; è incantevole! Io vi riposerò tra poco, se non ti sbrighi a ricevere la mia fede appiè dell' altare dei cristiani. Il combattimento che provo nel cuore, spegne poco a poco la mia vita; la passione che m' ispiri non sosterrà sempre la mia fragile esistenza; pensa, o Moro, per parlare il tuo linguaggio, che il fuoco che fa risplendere la fiaccola, è anche quello che lo consuma.

Blanca entra nella chiesa, e lascia Aben-Hamet scosso da queste ultime parole.

La sorte è gettata. — L'Abencèrage è vinto; è per rinunziare agli errori del suo culto; assai a lungo ha combattuto. Il timore di veder Blanca morire la vince su qualunque altro sentimento del cuore di Aben-Hamet. Al postutto, diceva a sè stesso, il Dio dei cristiani può essere il Dio vero? È il Dio delle nobili anime, poichè è il Dio di Blanca, di Don Carlos e di Lautrec.

Immerso in questi pensieri, Aben-Hamet aspetta con impazienza il domani per far conoscere la sua risoluzione a Blanca, e cambiare una vita di tristezza e di lagrime in una vita di gioia e di felicità. Non può andare al palazzo del Duca di Santa Fè che la sera. Intese che Blanca era andata col fratello al Generalifo, dove Lautrec dava una festa. Aben-Hamet agitato da nuovi sospetti volò sulle traccie di Blanca. Lautrec arrossì

Digitized by Google

nel veder apparire l'Abencèrage. Don Carlos lo ricevette con fredda cortesia, nella quale però si intravedeva la stima.

Lautrec aveva fatto servire i più bei frutti della Spagna e dell'Affrica in una sala del Generalifo, chiamata *la sala dei cavalieri*. Dalle pareti pendevano i ritratti dei principi e dei cavalieri vincitori dei Mori, Pelagio, il Cid, Gonzalvo di Cordova. La spada dell'ultimo re di Granata era appesa sotto ai ritratti. Aben-Hamet nasconde il dolore, e dice guardando a guisa di leone i quadri.

– Noi non sappiamo dipingere.

Il generoso Lautrec, che vedeva gli occhi dell'Abencèrage fissare loro malgrado la spada di Boabdil, gli disse:

– Cavaliere Moro, se io avessi preveduto che voi mi avreste fatto l'onore di venire a questa festa, io non vi avrei ricevuto in questa sala. Tutti i giorni si perdono spade, ed ho veduto il più forte dei re dar la propria al suo fortunato nemico.

– Ah! disse il Moro, coprendosi il viso con un lembo della veste, si può perdere come Francesco I, non come Boabdil.

XV.

La notte viene; si recano fiaccole; la conversazione cambia indirizzo. Si prega Don Carlos a narrare la scoperta del Messico. Ei parla di

Digitized by Google

quel mondo sconosciuto colla eloquenza pomposa naturale agli spagnuoli. Narra le disgrazie di Montezuma, i costumi americani, i prodigi del valore castigliano, e le crudeltà dei suoi compatriotti, che gli sembravano meritar nè lode nè biasimo. Quei racconti incantavano Aben-Hamet, la cui passione pei racconti maravigliosi svelava l' origine araba. Fece a sua volta il quadro dell' impero ottomano nuovamente fondato sulle rovine di Costantinopoli; non senza rammentare il primo impero di Maometto; tempo felice in cui il commendatore dei credenti vedeva brillare a sè d' intorno Zobeide, Dea-di-bellezza, Forza-dei-cuori, Tormenta, e il generoso Ganem schiavo per amore. Lautrec dipinse la corte galante di Francesco I, le arti rinascenti in seno alle barbarie, l' onore, la lealtà, la cavalleria dei tempi antichi unita alla gentilezza del secolo civilizzato; le torricelle gotiche ornate cogli ordini dell' architettura greca, e le dame galliche aumentar la ricchezza dei loro abbigliamenti coll' eleganza ateniese.

Dopo la narrazione, Lautrec, che voleva divertire la divinità della festa, prese una chitarra e cantò questa romanza, che aveva composta sopra un'aria del suo paese:

Soave all'anima	La vita è bella!
Del patrio suolo	Salve, o mia patrià,
M' è la memoria	Desio del cor,
In pianto e in duolo!	Solo mio amor!
Dolce sorella,	Di', non ti palpita
Oh! come in Francia	D'affetto il cuore,

Digitized by Google

Se della tenera
Madre all'amore
Pensi, e agl'amplessi,
Cari a noi tanto,
Che a lei davàmo
Assisi accanto
Al focolar?
Bei giorni! E il vecchio
Castello ancora,
Che altero ergevasi
Presso la Dora
Ricordi? e quella
Torre del moro,
Cotanto bella,
Su cui il muezzimo
Sempre gridò?:
Il dì spuntò!
E il tranquillissimo
Lago rammenti
Sovra il cui margine
Stavam contenti?
La rondinella
Che lo sfiorava
Ricordi? e il zeffiro
Che v'agitava
Le rose ognor,
Solo tuo amor?
E quello splendido
Sole maestoso,
Che nascondevasi,
Quasi geloso
Di sua bellezza,
Nel lago, ancora,
Di', lo rammenti,
Dolce mia suora?
Salve, o mia patria,
Solo mio amor?
Ahi! chi può rendermi
Il suol natìo,
Le antiche quercie
Del bosco mio?
La lor memoria
M' affligge l'alma
Sempre, e mi toglie
Dal cor la calma,
Salve, o mia patria,
Desio del cor!

Lautrec, terminando l'ultima strofa, asciugò col suo guanto una lagrima, che gli avea spremuta il ricordo del gentil paese della Francia. I lamenti del bel prigioniero furono vivamente sentiti da Aben-Hamet, che, come Lautrec, deplorava la perdita della patria. Pregato a prender la chitarra, se ne scusò, dicendo, che sapeva una romanza sola, e che non piacerebbe ai cristiani.

Digitized by Google

– Se v' entrano infedeli, che piangono per le nostre vittorie, disse sdegnosamente Don Carlos, voi potete cantare; le lagrime sono permesse ai vinti.

– Sì, disse Blanca, ed è per questo, che i nostri padri, sottomessi un tempo al giogo dei Mori, ce ne hanno lasciati tanti lamenti.

Aben–Hamet cantò questa ballata, che aveva imparata da un poeta della tribù degli Abencèragi:

Il re Don Giovanni
Fissò cavalcando
Su un' alta montagna
Granata di Spagna;
Così le parlò:
Città incantevole,
Mio solo amor,
Ti dono il cor!
Sposare te sola
Io voglio, e a te in dono,
Bellissima figlia
D'Iberia, Siviglia,
Cordova darò!
Ti darò un vezzo
Di perle, e d'ôr
Pel nostro amor!
Granata a tai detti
Rispose: Signore,
Al moro legata
Io sono e sposata;
Riserba i tuoi don.
Vaghi fanciulli
Per vezzi io m'ho!
Tua non sarò!
Mentisci! Deh, taci!
Ingiuria mortale!
Granata è spergiura!
Ahimè! me la fura
Un moro crudel!
D' un Abencèrage
In man sei tu!
Scritto è lassù!
Non fia che il cammello
Arrechi alla tomba
Là sulla piscina
L' haggì di Medina!
D'un moro crudel
D' un Abencèrage
In man sei tu!
Scritto è lassù!
Amabile Alhambra!
Palazzo d'Allah!
Città delle fonti,
Dei fiumi dei monti,

Digitized by Google

D'un moro crudel | In mano sei tu!
D' un Abencèrage | Scritto è lassù!

XVI.

La semplicità di quei lamenti aveva commosso persino il superbo Don Carlos, malgrado le imprecazioni contro i cristiani. Egli pure avrebbe desiderato di essere dispensato dal cantare, ma per cortesia verso Lautrec cedette alle sue preghiere. Aben-Hamet diede la chitarra al fratello di Blanca, che cantò le imprese del Cid, suo illustre antenato:

Pronto a partir per l' affricane sponde
Il Cid armato, ardente di valor,
Sulla chitarra di Chimene ai piedi
Così cantò ispirato dall' onor:
« Disse Chimene: va' a cacciarne il Moro,
Dalla pugna ritorna vincitor;
Sarò sicura che Rodrigo m' ama,
Se l' amor sottomette al proprio onor.
« A me date la lancia, a me l' elmetto,
Vo' mostrar che Rodrigo ha in petto un cor;
La sua possa fia nota nella pugna
Al grido: *Per la dama e per l' onor!*
« De' molli accenti tuoi, Moro infedele,
Il mio nobile canto vincitor.
La Spagna correrà per ogni dove
Perchè l' amor dipinge coll' onor!
« Nelle vallate d' Andalusia bella
Racconteranno i vecchi il mio valor;

Alla vita, diranno, ha preferito
Iddio, il re, Chimene sua l' onor!

Don Carlos era sembrato così fiero nel cantar queste parole con voce maschia e sonora, che si sarebbe preso pel Cid medesimo. Lautrec divideva l' entusiasmo guerriero del suo amico; ma l' Abencèrage impallidiva al nome del Cid.

– Questo cavaliere, disse egli, che i cristiani chiamano il *Fiore delle battaglie*, ha presso a noi taccia di crudele. Se la generosità ne avesse eguagliato il valore!

– La sua generosità, riprese unicamente Don Carlos, sorpassava ancora il suo coraggio, e non v' è che un Moro, che possa calunniare l' eroe, dal quale discende la mia famiglia.

– Che dici? gridò Aben–Hamet, slanciandosi dai cuscini dove stava mezzo coricato, tu noveri il Cid tra i tuoi antenati?

– Il suo sangue scorre nelle mie vene, replicò Don Carlos, e mi riconosco di quel nobile sangue all' odio che m' arde in cuore contro i nemici del mio Dio.

– Anche voi, disse Aben–Hamet, guardando Blanca, siete della casa di quei Bivar, che dopo la conquista di Granata invasero i focolari dei disgraziati Abencèragi, ed uccisero un vecchio cavaliere di quel nome, che volle difendere le tombe dei suoi avi?

– Moro, gridò Don Carlos incollerito, sappi... che io non mi lascio interrogare. Se io ora possiedo le spoglie degli Abencèragi, i miei antenati

Digitized by Google

le hanno acquistate a prezzo del loro sangue, e non le devono che alla loro spada.

– Ancora una parola, disse Aben-Hamet sempre più commosso, noi abbiamo ignorato nel nostro esilio, che i Bivar avessero il titolo di Santa Fè; è la causa del mio inganno.

– Questo titolo, rispose Don Carlos, fu conferito allo stesso Bivar vincitore degli Abencèragi da Ferdinando il cattolico.

Aben-Hamet piegò nel seno la testa; restò dritto in mezzo a Don Carlos, a Lautrec, e a Blanca maravigliati. Due torrenti di lagrime sgorgarono dai suoi occhi e cadevano sul pugnale attaccato alla cintura.

– Perdonate, egli disse: gli uomini, lo so, non dovrebbero piangere; da ora in poi le mie lagrime non iscorreranno, benchè abbia motivo a piangere; ascoltatemi:

– Blanca, il mio amore per te uguaglia l'ardore de' venti infocati dell' Arabia. Io era vinto, non potevo più vivere senza te. Ieri la vista di questo cavaliere che pregava, le tue parole nel cimitero del tempio, mi avevano fatto risolvere a riconoscere il tuo Dio e ad offrirti la mia fede.

Un movimento di gioia di Blanca, e di sorpresa di Don Carlos interruppe Aben-Hamet; Lautrec si coprì il viso con ambe le mani. Il Moro ne comprese il pensiero, e scuotendo la testa con un mesto sorriso:

– Cavaliere, disse, non perdere ogni speranza; e tu, Blanca, piangi per sempre l' ultimo Abencèrage!

Digitized by Google

Blanca, Don Carlos, Lautrec, levarono le mani al cielo ed esclamarono: L'ultimo Abencerage!

Regna il silenzio; il timore, la speranza, l'odio, l'amore, la maraviglia, la gelosia agitano tutti i cuori: Blanca cade in ginocchio.

— Dio di bontà! dice, tu giustifichi la mia scelta, io non poteva amare che un discendente d'eroi!

— Sorella, disse Don Carlos irritato, sappiate che siete innanzi a Lautrec!

— Don Carlos, disse Aben-Hamet, trattieni la collera; spetta a me rendervi la calma.

Indi volgendosi a Blanca, che s'era di nuovo seduta:

— Hourì del cielo, disse, genio d'amore e di bellezza, Aben-Hamet sarà tuo schiavo fino al suo ultimo sospiro; ma conosci tutta l'estensione della sua disgrazia. Il vegliardo immolato dal tuo antenato, mentre difendeva i suoi focolari, era il padre di mio padre; odi ancora un segreto che t'ho nascosto, o meglio, che mi hai fatto dimenticare. Allorchè venni a visitare per la prima volta questa mia patria infelice, aveva divisato di cercare un figlio dei Bivar, che mi potesse render conto del sangue che i suoi padri avevano versato.

— Ebbene, disse Blanca con voce addolorata ma sostenuta dall'accento d'un'anima nobile, quale è la tua risoluzione?

— La sola che sia degna di te, rispose Aben-Hamet, renderti i giuramenti che mi hai fat-

Digitized by Google

to, soddisfare colla mia eterna assenza e colla morte a ciò che dobbiamo entrambi all' inimicizia dei nostri Dei, delle nostre patrie e delle nostre famiglie. Se mai la mia immagine si cancellasse dal tuo cuore, se il tempo, che tutto strugge, ti facesse scordare l' Abencèrage... questo cavaliere francese... tu devi questo sacrifizio a tuo fratello.

Lautrec si alza impetuosamente, si getta nelle braccia del Moro, e: Aben-Hamet, disse, non pensare di vincermi in generosità; sono francese; armato cavaliere da Bajardo, ho versato il mio sangue pel mio re; io sarò come il mio padrino, e come il mio re *senza paura e senza rimproccio*. Se tu resti presso noi, supplico Don Carlos a darti la mano di sua sorella; se tu lasci Granata, giammai una parola del mio amore turberà la tua amante. Non porterai nell' esilio la funesta idea, che Lautrec, insensibile alla tua virtù, cerchi profittare della tua sventura.

E il giovane cavaliere premeva il Moro sul suo petto col calore e colla vivacità d' un francese.

– Cavaliere, disse Don Carlos a sua volta, io non m' aspettava di meno dalla vostra illustre schiatta. Haben-Hamet, a qual segnale vi potrei conoscere per l' ultimo Abencèrage?

– Alla mia condotta. Rispose Aben-Hamet.

– Io l' ammiro, disse lo spagnuolo; ma, pria che mi spieghi, mostratemi un segno della vostra nascita.

Aben-Hamet mostrò l' anello ereditario degli

Digitized by Google

Abencèragi. che portava in seno sospeso ad una catenella d' oro.

Al veder l' anello, Don Carlos stese la mano all' infelice Aben-Hamet, e:

– Signor cavaliere, gli disse: io vi tengo per uomo prode e figlio di re. Voi mi onorate coi vostri progetti sulla mia famiglia; accetto il combattimento, che siete venuto a cercar di nascosto. Se io resto vinto, tutti i miei beni, una volta vostri, vi saranno fedelmente restituiti. Se rinunziate al progetto di combattere, accettate ciò che v' offro: siate cristiano, e ricevete la mano di mia sorella, che Lautrec ha domandato per voi.

La tentazione era grande; ma non superava le forze d' Aben-Hamet. Se l' amore da una parte con tutto il suo potere parlava al cuore dell' Abencèrage, dall' altra parte non pensava che con ispavento all' idea di unire il sangue dei persecutori col sangue dei perseguitati. Credeva veder l' ombra del suo avo uscir dalla tomba e rinfacciargli quella sacrilega alleanza. Trafitto dal dolore, esclamò:

– È destino che io incontri anime così sublimi, caratteri così generosi da farmi sentire di più ciò che perdo! Parli Blanca, dica ciò che bisogna ch' io faccia per esser più degno del suo amore.

– Ritorna al deserto, disse Blanca e sparì.

Digitized by Google

XVII.

Aben-Hamet si prostrò: adorò Blanca più del cielo, ed uscì senza dire una sola parola. La stessa notte partì per Malaga; s' imbarcò su d'un vascello per approdare ad Orano. Trovò presso questa città accampata la carovana, che ogni tre anni esce dal Marocco, traversa l' Affrica, va in Egitto, e raggiunge sull' Yemen la carovana della Mecca. Aben-Hamet si riunì ai pellegrini.

Blanca, i cui giorni furono minacciati, guarì. Lautrec, fedele alla parola che avea data all' Abencèrage, s' allontanò, e giammai una parola del suo amore o del suo dolore turbò la malinconia della figlia del Duca di Santa Fè. Ogni anno Blanca andava sulle montagne di Malaga all' epoca in cui il suo amante era solito tornar dall' Affrica; sedeva sulle rôcche, guardava il mare, i vascelli lontani, e quindi ritornava a Granata; passava il rimanente dei suoi giorni nelle rovine dell' Alhambra. Non si lagnava, non piangeva, non parlava di Aben-Hamet, uno straniero l' avrebbe creduta felice. Restò sola della sua famiglia. Suo padre morì di dolore, e Don Carlos fu ucciso in un duello, in cui Lautrec gli serviva di secondo. Non si seppe mai quale sia stato il destino di Aben-Hamet.

Uscendo da Tunisi per la porta che conduce alle rovine di Cartagine, si trova un cimitero, in un angolo del quale, sotto una palma, mi venne

Digitized by Google

mostrata una tomba chiamata: *La tomba dell'ultimo Abencèrage*. Nulla v'è di rimarchevole. La pietra sepolcrale è liscia. Soltanto, giusta un costume dei Mori, in mezzo ad essa si fece collo scalpello un leggiero scavamento. L'acqua piovana si raccoglie al fondo di quella coppa funebre, e serve, in un clima ardente, a dissetare l'uccello del cielo.

FINE.

Digitized by Google

mostrata una tomba chiamata: *La tomba dell'ultimo Abencèrage.* Nulla v'è di rimarchevole. La pietra sepolcrale è liscia. Soltanto, giusta un costume dei Mori, in mezzo ad essa si fece collo scalpello un leggiero scavamento. L'acqua piovana si raccoglie al fondo di quella coppa funebre, e serve, in un clima ardente, a dissetare l'uccello del cielo.

FINE.

APR 1871
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google